

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi parigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionale**

Quindicinale - Una copia L. 300
Abbonamenti: annuale L. 6.000
sostenitore L. 12.000
Abbonamento estero: L. 8.000
sostenitore L. 15.000
Conto corrente postale: 18091207

Anno XXIX
IL PROGRAMMA COMUNISTA
n. 5 - 8 marzo 1980
Casella Postale 962 Milano
Spedizione in Abbonamento
postale - Gruppo 11/70%

Le armi della violenza, della dittatura, del terrore, più che mai indispensabili all'emancipazione proletaria

«Nella situazione concreta, creata in tutto il mondo, e soprattutto nei paesi capitalistici più progrediti, più potenti, più colti e più liberi, dal militarismo, dall'imperialismo, dall'oppressione delle colonie e dei paesi deboli, dalla carneficina imperialistica mondiale, dalla "pace" di Versailles, qualsiasi concessione all'idea di una pacifica sottomissione dei capitalisti alla volontà della maggioranza degli sfruttati, e di un passaggio pacifico, riformistico, al socialismo, non è soltanto una manifestazione di estrema ottusità piccolo-borghese, ma è un vero e proprio inganno nei confronti degli operai, un abbellimento della schiavitù salariata capitalistica, un occultamento della verità. La verità è che fin da ora la borghesia più illuminata e democratica non arretra davanti a nessun inganno, a nessun delitto, non arretra dinanzi al massacro di milioni di operai e contadini per salvare la proprietà privata dei mezzi di produzione. Solo il rovesciamento violento della borghesia, la confisca delle sue proprietà, la completa distruzione del suo apparato statale, dal basso in alto, degli organi parlamentari, giudiziari, militari, burocratici, amministrativi, comunali, ecc., fino all'esilio e all'internamento degli sfruttatori più pericolosi ed ostinati, la più severa sorveglianza sugli sfruttatori per combattere i loro inevitabili tentativi di resistere e restaurare la schiavitù capitalistica, solo questi provvedimenti possono assicurare l'effettiva subordinazione dell'intera classe degli sfruttatori».

Così, nelle tesi redatte da Lenin sui *Compiti fondamentali dell'Internazionale Comunista*, si esprimevano sessant'anni fa i delegati dei giovani partiti comunisti riuniti a Mosca nel 2° Congresso mondiale del Comintern.

Da quegli anni gloriosi, il proletariato sconfitto ha dovuto abbandonare l'avamposto della dittatura internazionale, che teneva allora saldamente in pugno. Ma in Russia, benché il suo reparto avanzato sia perito di una lunga agonia dovuta all'isolamento, la controrivoluzione è stata tutt'altro che pacifica: negli anni trenta, lo stalinismo ha dovuto, per vincere, massacrare l'intera Vecchia Guardia bolscevica. La carneficina della prima guerra imperialistica è stata poi superata dall'olocausto della seconda; la «pace» di Versailles, dalla pirateria imperialistica degli accordi di Teheran, Yalta e Potsdam.

Una formidabile ondata di emancipazione borghese, antifeu-

dale e antimperialistica, ha successivamente liberato dal giogo diretto dell'imperialismo, il grosso dei continenti arretrati. Mai, tuttavia, la dominazione politica moderna dell'imperialismo, quella che si basa sulla potenza economica, finanziaria e militare dei capitalisti più forti sui più deboli, ha raggiunto un grado tanto elevato: perfino Stati imperialistici come gli europei sono ormai divenuti essi stessi dei vassalli, e i vinti della seconda guerra mondiale continuano ad essere militarmente occupati.

Mai l'imperialismo è stato così tirannico, mai il militarismo è stato così bestiale: se, nel '14 l'antagonismo si scatenò in seno all'Europa fra Germania e Inghilterra, gli effettivi degli eserciti di tutto il continente (l'Est compreso) equivalevano appena a quelli della sola Russia d'oggi, e le sue spese militari non superavano che della metà quelle delle due «superpotenze» attuali. Non basta. Il militarismo ha guadagnato il mondo intero: se, nel 1920, Francia e Inghilterra si disputavano il Medio Oriente, oggi i giovani Stati sorti cacciandoli da questa regione spendono per i loro eserciti quanto i due vecchi imperialismi uniti. E la sola Cina fa ancora di meglio!

E che dire della violenza concentrata di questi eserciti? Se, nel 1943, occorsero agli inglesi 170.000 voli su Amburgo per devastare la città, nel 1945 un solo bombardiere americano e la sua scorta sono bastati per distruggere Hiroshima. Oggi i supergrandi e i meno grandi si vantano di disporre nei loro arsenali nucleari di una potenza pari a 1,5 milioni di bombe Hiroshima, con cui tengono sotto il giogo le nazioni minori e le classi sfruttate di tutti i paesi.

Eppure, mai «l'idea di una pacifica sottomissione dei capitalisti alla maggioranza degli sfruttati, e di un passaggio pacifico al socialismo», è stata più insistentemente martellata nella testa degli sfruttati e degli oppressi dalla propaganda dei partiti cosiddetti operai, socialdemocratici e nazionalcomunisti, che così si rivelano i più sicuri difensori dell'ordine costituito. Che manna infatti, per la classe dominante, poter disporre, grazie alle briciole che è in grado di distribuire, non solo del terrore, ma dell'appoggio totale di questi manigoldi, indaffarati a mostrare che il solo modo di premunirsi dall'oppressione e dallo sfruttamento della borghesia non è di distruggerla, ma di inchinarsi!

Intanto, gli antagonismi provocati dallo stesso sviluppo capitalistico scatenano immancabilmente tutta una successione di conflitti aperti, in cui vince chi possiede più mezzi di pressione e può quindi spezzare l'avversario. Perciò il pacifismo non ha impedito la seconda guerra imperialistica più che abbia potuto impedire la prima. Perciò il legali-

simo e il pacifismo sociale non hanno mai impedito la guerra civile. Ma hanno privato e privato della loro forza le masse sfruttate ed oppresse paralizzandole di fronte a un avversario deciso.

Gli appelli alla «non violenza» hanno forse permesso la decolonizzazione senza violenza, dell'India? No: ma hanno permesso agli imperialisti di andarsene alla chetichella, e alle classi dominanti locali di raccogliere il potere a prezzo di una trasformazione sociale ridotta al minimo; e la violenza delle masse, invece di distruggere radicalmente i vecchi rapporti sociali, si è scatenata nel vano urto fra musulmani e indù. La teoria della «non violenza» ha isterilito e deviato la violenza rivoluzionaria; essa è, e com'è, al servizio dell'ordine costituito.

Gli appelli alla legalità, non fosse che per eliminare i relitti di un passato arcaico, hanno forse impedito i sanguinosi scontri del 1973 a Santiago? No: ma hanno consegnato i proletari inermi al cannibalismo dell'ordine borghese-imperialista. Il rifiuto della guerra civile ha forse evitato l'insurrezione a Teheran nel 1979? No: ma ha impedito la sua organizzazione sistematica e, soprattutto, la possibilità di distruggere grazie ad essa lo Stato borghese, che oggi continua, in vesti più popolari, a reprimere le minoranze nazionali e la classe operaia.

★ ★ ★

Per non dover combattere frontalmente nel primo dopoguerra la simpatia delle masse proletarie d'Europa per la rivoluzione russa, i capi operai socialdemocratici, che già avevano giustificato con la difesa della democrazia e della civiltà la barbarie militaristica, finsero di scusare in qualche modo l'impiego della violenza, della dittatura e del terrore in Russia con il loro carattere antif feudale e con l'arretratezza del paese. Ma, beninteso, nell'Occidente «progredito», «civile» e democratico, questi metodi dovevano essere banditi. Ciò ha forse impedito alla classe lavoratrice di prendere le armi in

Cala il sipario su Smirne proletaria

Dopo i fatti da noi ampiamente commentati, nella «stampa di informazione» su Smirne proletaria è calato il silenzio.

E' tuttavia significativo che, per la seconda volta in due mesi, l'alto comando dell'esercito abbia ammonito i politici e lo stesso governo: o mantenete l'ordine, o ci pensiamo noi! D'altra parte, il governo chiede aiuto all'estero: «fresh money», denaro fresco, è la parola corrente. E l'aiuto, venga da Washington o da Bonn, è in armi...

L'ultima notizia sui proletari smirnioti che ci è stato dato di leggere nella stampa tedesca risale al 15 febbraio: «1700 persone sarebbero state arrestate negli ultimi scontri», essa dice, «di cui 1300 soltanto ad Izmir... Dopo l'assalto alla filatura occupata da operai sinistrorsi, l'esercito turco ha rinchiuso centinaia di lavoratori nello stadio cittadino... Il numero dei rinchiusi oscilla, a seconda delle informazioni, fra i 500 e i 1500». Quando era di scena lo stadio cileño di Santiago, le «sinistre» internazionali levavano alte strida: è chiaro, fra i rinchiusi c'erano dei borghesi e, in particolare, degli intellettuali.

Simili personaggi «fanno notizia». Gli operai no.

Germania, in Ungheria, in Italia e, più tardi, in Spagna? No: ma l'ha politicamente disarmata consegnandola alla dittatura aperta e fascista là dove la dittatura velata della democrazia non si era mostrata in grado di attutire e contenere gli antagonismi di classe.

Oggi, i nipoti di Stalin e di coloro che nella seconda carneficina imperialistica consegnarono al nemico l'Internazionale di Lenin riprendono la stessa idea: l'insurrezione violenta, il terrore, erano validi in Russia perché allora e laggiù il proletariato era debole; oggi, che è la maggioranza della popolazione, le cose starebbero in tutt'altro modo. Come se la borghesia potesse lasciarsi spogliare dei suoi privilegi di classe perché il proletario glielo chiede gentilmente con un voto!

Si pensi alle lotte di emancipazione coloniale nell'ultimo trentennio. Le borghesie imperialistiche hanno opposto alle rivolte, in Algeria come in Vietnam o in Indonesia, la barbarie più spietata. Eppure, non si trattava che di ridurre i loro privilegi politici e sociali a profitto di giovani e nuove borghesie. E' concepibile che la loro resistenza si attenui, quando a levarsi sarà il proletariato, e non per ridurre quei privilegi, ma per distruggerli?

Si pensi allo sforzo gigantesco compiuto, nei paesi industrializzati e superdemocratici dell'Occidente, per riformare lo Stato, per unificare ulteriormente delle burocrazie, degli eserciti e delle polizie sempre più massicce e numerose, per instaurare leggi che permettano di passare dalla sera alla mattina allo stato di assedio — e questo, mentre la più soffocante pace sociale regna ancora! La minima rivolta individuale di un terrorismo romantico alla Baader o alla BR serve di pretesto all'isterico scatenamento di tutta questa macchina statale, con l'appoggio totalitario dell'intera gamma delle «forze democratiche» e dei falsi partiti «operai». Si può seriamente immaginare che questa furia dell'ordine si plachi, quando alla punta di spillo del terrorista individuale succeda il colpo d'ariete della classe operaia, quando la spinta materiale della crisi faccia volare in frantumi la divisione organizzata, i parauti delle «garanzie sociali», e vinca il torpore diffuso dall'oppio democratico e riformista?

Si pensi in qual misura le giovani borghesie, anche le «più radicali» dal punto di vista anticoloniale, hanno imparato dalle sorelle maggiori dell'imperialismo a darsi uno Stato supercentralizzato e mezzi di repressione ultimo grido per imprigionare la classe operaia in sindacati «nazionali» divenuti degli ingranaggi dello Stato diretto da un partito unico, per privare i proletari anche solo della libertà di movimento conquistata nelle battaglie di emancipazione nazionale. Anche qui, solo l'ingenuità piccolo-borghese o la connivenza col nemico di classe possono predicare contro il bisogno per la classe operaia di distruggere con la violenza i nuovi Stati!

Anche in questi paesi si propina alla classe lavoratrice la teoria del «passaggio pacifico al socialismo». La democrazia piccolo-borghese ed antimperialista, di matrice staliniana, maoista o semplicemente nazionaldemocratica, è pronta a giustificare l'uso della violenza e della lotta armata contro l'imperialismo e le vecchie classi dominanti, ma la rifiuta nelle «lotte fra le classi in seno al popolo», raggiungendo così la tradizione, già in vigore nei paesi di antico capitalismo, secondo cui la violenza democra-

tica e popolare nel senso di un «blocco di classi», quindi la violenza borghese, è legittima, mentre la violenza delle classi sfruttate contro lo Stato nazional-borghese è da condannare. Oggi che la classe operaia dei paesi di giovane capitalismo si mette in moto per resistere allo sfruttamento borghese, è con il sangue dei proletari di Tunisi o di Cordoba, di Lima o di Bombay, del Cairo o di Smirne, che si riafferma il bisogno di opporre la dittatura e il terrore proletari al terrore e alla dittatura delle borghesie nazionali e dell'imperialismo.

Oggi come ieri, lo Stato anche il più democratico e popolare non è che l'organizzazione delle bande armate al servizio della borghesia, e la sua potenza poggia sul disarmo delle grandi masse. Questo Stato, qualunque forma abbia, parlamentare o militare, prurista o monopartitica, esprime la dittatura delle classi dominanti, la centralizzazione della loro violenza e della loro difesa armata. Non lo si può conquista-

re gradualmente e pacificamente: lo si deve abbattere con la violenza insurrezionale e sostituirlo con la dittatura della sola classe sfruttata in grado di far girare in avanti la ruota della storia. Il proletariato utilizzerà il suo potere per infrangere col terrore rivoluzionario la resistenza delle classi vinte, per condurre la guerra rivoluzionaria fino alla vittoria decisiva nei principali paesi imperialistici e, una volta consolidata la sua dittatura internazionale, potrà lanciarsi in grande nella trasformazione comunista del pianeta.

Questi sono i principi proclamati sessant'anni fa dalla Terza Internazionale. Questi sono i principi di cui il corso della società reca la drammatica conferma, anche dopo che la Terza Internazionale è stata distrutta e il proletariato rivoluzionario schiacciato. E' riprendendoli in pugno che potrà rafforzarsi, crescere in influenza e vincere il partito della futura ondata rivoluzionaria mondiale.

Le due facce della nuova «legge eccezionale»

Le misure passate col decreto legge del 15 dicembre 1979, introdotto con leggere modifiche e noto come decreto antiterrorismo, possono essere divise in due parti essenziali: l'una che risponde ad esigenze puramente contingenti, l'altra, utile anche per situazioni future.

Con esse, non ci si limita a riprendere e perfezionare determinati articoli già presenti nel codice penale, ma si tenta di definire in modo più preciso i nemici del momento, rispondendo ad un'esigenza contingente. Così, vi è introdotta tutta una terminologia sui reati specifici di terrorismo. Si è anzi sentito il bisogno di completare l'art. 270 del codice penale aggiungendovi un articolo 270-bis.

L'articolo 270 dice testualmente: «Associazioni sovversive: Chiunque nel territorio dello Stato promuove, costituisce, organizza o dirige associazioni dirette a stabilire violentemente la dittatura di una classe sociale sulle altre, ovvero a sopprimere violentemente una classe sociale o, comunque, a sovvertire violentemente gli ordinamenti economico-sociali costituiti dallo Stato, è punito con la reclusione da 5 a 12 anni. Alla stessa pena soggiace chiunque nel territorio dello Stato promuove, costituisce, organizza o dirige associazioni aventi per fine la soppressione violenta di ogni ordinamento politico della società. Chiunque partecipa a tali associazioni è punito con la reclusione da 1 a 3 anni. Le pene sono aumentate per coloro che ricostituiscono, anche sotto falso nome o forma simulata, le associazioni predette, delle quali sia stato ordinato lo scioglimento».

L'articolo 270-bis introdotto ora è dedicato esclusivamente alle «associazioni con finalità di terrorismo e di eversione dell'ordine democratico» e prevede la pena da 7 a 15 anni per chi «promuove, costituisce, organizza o dirige» tali associazioni e la pena da 4 a 8 anni per chi partecipa a tali associazioni.

Sempre in relazione ad esigenze contingenti sono chiaramente indirizzati altri articoli, quale quello con cui si aumentano le pene (di un terzo) se le persone contro cui si commettono gli atti di violenza esercitano funzioni legislative, di governo, giudiziarie o penitenziarie, ecc. (se ne causano la morte, la pena è in ogni caso l'ergastolo), o l'articolo 4, «l'articolo Fioroni», (che aggiunge alla intoccabilità dei funzionari del sistema vigente la clemenza per chi terrorista pentito, ossia per chi

si dissoci dai suoi compagni per aiutarne l'individuazione e la cattura, articolo che ha già mostrato la sua efficacia. Lo stesso discorso vale per l'art. 5, un perfezionamento del caso del terrorista pentito, che stabilisce che non è punibile il colpevole di un delitto commesso per finalità di terrorismo o di eversione dell'ordine democratico, che «volontariamente impedisce l'evento o fornisce elementi di prova determinanti per l'esatta ricostruzione del fatto e per l'individuazione degli eventuali concorrenti». Gli obiettivi di questi articoli sono più che evidenti.

Lo scopo è di rinfrancare la burocrazia bersagliata, rafforzare lo spirito dei poliziotti, colpire con misure più precise gli attuali immediati nemici della concordia nazionale, rassicurare tutti i benpensanti che la democrazia si arma e si difende.

★ ★ ★

Spesso sorge una polemica fra coloro che trovano ingiustificato il nuovo armamentario (come i radicali o molti spiriti «liberali» che si annidano in quasi tutti i partiti del parlamento) ed evocano il pericolo di scivolare verso l'anticostituzionalità ponendo la questione nel senso di far valere leggi che già ci sono, e coloro che ritengono invece indispensabile un aggiornamento costante delle leggi con l'emissione a getto continuo di leggi eccezionali. Ogni situazione diviene, secondo costoro, eccezionale, visto che il loro metro di misura è l'impossibile società borghese armonica e fraterna.

Ad avere la meglio, in generale, sono questi ultimi. La ragione è semplice: non sempre è conveniente fare ricorso interamente alle leggi già emanate ma restare inoperose per anni e che hanno un carattere di riserva in relazione a valutazioni di carattere politico e generale. Si tratta, allora, di fare alcuni passi verso la loro applicazione.

Basti ricordare che alcuni anni fa la Germania federale e socialdemocratica era additata come il modello dello Stato repressivo ed è oggi lo stesso partito al governo di quel paese a fare una sorta di autocritica, guardandosi bene dallo smantellare quello che allora costruì e limitandosi a qualche buona parola di moderazione.

Del resto, la decisione di mettere in vigore leggi del codice contro le quali potrebbero incorrere persino organizzazioni sindacali più che legalitarie è una re-

(continua a pag. 2)

Che cosa vale un campesino, specie se indio?

I nostri giornali hanno parlato dell'occupazione di ambasciate estere a Città del Messico e delle cattedrali di Oaxaca e Guadalupe per protesta contro la detenzione di prigionieri politici: per quanto ci risulta, hanno taciuto dell'«episodio» verificatosi nel villaggio di Zacahuatl, nello stato messicano di Hidalgo, come ultimo anello di una catena interminabile di analoghe imprese: il massacro — definito dalla «Frankfurter Allgemeine» del 22/2 scorso «il più grande verificatosi in Messico negli ultimi vent'anni» — di trenta contadini indios, uomini, donne e bambini, sorpresi nel sonno ed uccisi a colpi di pistole mitragliatrici da una balda squadra di grandi proprietari terrieri e cowboys, mentre di altri quindici, feriti e trasportati all'ospedale di Tuxpan, sei risultano morti per dissanguamento.

Sempre il compito quotidiano borghese tedesco informa che nello stato di Hidalgo gli «scontri» (in realtà, a senso unico) fra latifondisti e campesinos sono ormai da anni all'ordine del giorno. Si tratta di cacciare dal suolo i più miseri coltivatori operai di debiti o colpevoli di non essere troppo inclini a piegare la schiena di fronte al padrone; abitualmente, per gli indios che cercano di difendersi, gli «scontri» terminano, in spaventosi eccidi, i cui autori, a grandi proprietari in combutta con formazioni della polizia e dell'esercito, rimangono regolarmente impuniti.

I nostri intellettuali, che versano lacrime sui Sacharov e soci di tutti i paesi, non hanno occhi per i drammi di cui le campagne di tutta l'America Latina, e in essa del già rivoluzionario Messico, sono ogni giorno testimoni. Puah, campesinos! Puah, peones, per giunta indios!

Riuscirà il Pci a convertire gli operai della Fiat alla causa della produttività?

Pregno com'è di spirito patriottico, custode vigile della salute delle imprese, poteva il Pci rimanere estraneo ai lamenti di quel « gigante ferito » che è la FIAT, orgoglio nazionale prima, molto prima, che multinazionale ostile?

Evidentemente no, tanto più che alla crisi dell'auto si sommano quelle della chimica, della siderurgia, dei cantieri navali e quindi con la conferenza sulla FIAT il Pci si rivolge ai capitalisti e alla classe operaia in generale. E non si tratta davvero di una iniziativa improvvisata, ma dell'articolazione di quella campagna di solidarietà nazionale che passa attraverso la lotta al terrorismo e la condanna di ogni violenza in fabbrica e fuori, la richiesta di un governo di unità democratica, l'esortazione a produrre di più e consumare di meno, nella visione di una classe operaia che, di fronte al fallimento della borghesia italiana nell'assicurare lo sviluppo economico del paese prende sulle sue spalle questo compito riconosciuto come tappa indispensabile per arrivare al socialismo (da dove si deduce che, la borghesia stessa avrebbe potuto condurci al socialismo).

Da qui la preoccupazione e l'allarme per l'ondata massiccia, generalizzata ed egualitaria di rivendicazioni salariali di fronte all'inflazione, che andrebbero contro gli interessi della nazione e metterebbero addirittura in pericolo l'assetto democratico.

Ritornando alla crisi dell'auto e rimandando ad un prossimo articolo l'analisi dei suoi aspetti alla scala internazionale, diamo alcuni dati che ci possono aiutare ad avere una dimensione reale di questo problema che assilla politici, economisti, sindacati, tutti concordi sul fatto che l'industria dell'auto è entrata in una fase di stagnazione di lungo periodo.

Nel 1977, rispetto ai livelli di vendita del 1973, nella Germania Occidentale si è registrato un incremento del 26,1%, in Francia del 9,1%, mentre in Inghilterra si aveva un calo del 20,3%, in Italia del 15,7%, in Giappone del 14,4%, negli USA del 5,3%.

Rispetto ai livelli di produzione, si avevano nello stesso periodo i seguenti dati: Germania Occ. +3,9%; Francia +7,9%; Inghilterra -24%; Italia -21%; Giappone +21,5%; USA -4,7% (1). (Da « Monthly Review », ottobre 1979).

Per quanto riguarda la FIAT, la sua presenza sul mercato italiano è scesa in 10 anni di circa 25 punti (1969 = 74,6%; 1979 = 51%); in Spagna dal 65% nel '68 al 36% nel 1979; in Europa (escluse Italia e Spa-

gna), nello stesso periodo, è scesa dal 6,5% al 5,5%. Tra i costruttori automobilistici ha, dopo la British Leyland, il più basso fatturato e il più basso valore aggiunto per addetto.

I dati sono allarmanti e la preoccupazione del Pci è grande. Alla domanda se la FIAT sarà in grado di reggere da sola la sfida delle agguerrite multinazionali americane e giapponesi, già in campagna di conquista del mercato europeo, data l'enorme mole di investimenti necessari e tenuto conto delle gravi insufficienze manifestate dagli staff dirigenziali, il Pci risponde che « la vera alternativa è rappresentata da un intervento programmatico dello Stato... che, muovendo dal riconoscimento della funzione dell'industria automobilistica per mantenere e allargare l'occupazione, sia in grado di sostenere la ricerca e l'innovazione tecnologica » (2), ovvero che apra le sue borse per riversarle nelle casse dell'azienda, come ancora non è avvenuto, ufficialmente in Italia. E a chi gli ricorda le lotte della metà degli anni '70 fatte all'insegna della riforma dei trasporti, per una « nuova qualità della vita » basata sui consumi sociali e non più su quelli individuali, credendo così di metterlo in contraddizione, replica candidamente che in quegli anni si pensava che l'industria dell'auto fosse ormai matura, mentre l'innovazione tecnologica le concederebbe, secondo i suoi calcoli, ancora uno spazio di mercato almeno fino all'inizio degli anni 2000: « Prendere atto di ciò non è contraddittorio con la linea che fino ad oggi ha sostenuto e continua a sostenere ».

Di più, il Pci è tanto progressista da riconoscere non solo il ruolo insostituibile del mercato, quella categoria squisitamente capitalista senza la quale il sistema si paralizzava e muore, ma auspica un mercato aperto nel quale prodotti come materiale rotabile ferroviario o aerei più sicuri « possono essere prodotti all'estero, e importati se più convenienti (ci mancherebbe!) e la merce di scambio italiana può essere benissimo l'auto se essa torna ad essere competitiva per qualità e prezzo sui mercati mondiali ».

Altro che elaborazione originale, altro che politica innovativa! La filosofia del Pci non fa che accordarsi ai temi tanto cari agli Agnelli, ai Carli e ai Sylos Labini: supremazia del mercato, competitività e quindi produttività.

Ma è ovvio che un partito che si chiama comunista, che ha la pretesa di essere l'avanguardia del movimento operaio, pur richiamando que-

sto alla necessità di una visione nazionale austera, non potrebbe mai presentarsi ai lavoratori con la politica nuda e cruda del padronato e tanto meno ottenerne il consenso.

Il suo ruolo è di manipolarla, rielaborarla, riciclarla per dirla con un termine alla moda, renderla appetibile ai lavoratori.

Ecco perché le acrobazie più audaci e le cadute più vertiginose il Pci le compie quando vuole dimostrare che maggiore produttività non è sinonimo di maggiore sfruttamento, il che può anche essere vero, ma non nel sistema capitalistico che, fino a prova contraria è basato sul profitto e non sulla soddisfazione dei bisogni umani.

Ma andiamo per passi. Se il primo comandamento è la visione nazionale, il secondo non può non essere: salvare l'impresa, considerata « non più solo come controparte rivendicativa, ma come soggetto economico » la cui libertà di iniziativa va comunque tutelata e alla cui salute è legata l'esistenza stessa dei lavoratori.

Per farlo sarebbe quindi necessario innanzitutto « un piano di settore o addirittura un piano intersettoriale controllabile da tutti... affinché ognuno possa giudicare se è veramente in gioco l'interesse generale ».

Condizione necessaria ma non sufficiente. Altro passo è la collaborazione con i capi, i dirigenti, che gli operai non devono più considerare cani da guardia del padronato, ma lavoratori essi stessi (come i poliziotti) al servizio di un obiettivo comune. Va loro quindi riconosciuta non solo l'autorità necessaria per far funzionare l'impresa senza intoppi, ma il maggior diritto al pecunio che deriva da sì alta responsabilità; i lavoratori potranno emularli dandosi da fare per ottenere con la auspicata nuova organizzazione del lavoro un « contenuto professionale » che, facendosi le scarpe a vicenda li innalza dal 3° al... 4° livello!

Ma il passo decisivo riguarda la classe operaia, la quale « deve assumere come proprio obiettivo il rilancio della produttività nella fabbrica... Senza la produttività in fabbrica la produttività sociale non esiste: non si può ripartire la miseria in modo più produttivo ».

La logica fila liscia: la FIAT è un bene nazionale, lo Stato deve finanziarla lasciandole però l'iniziativa necessaria, gli operai che ne sono il motore, devono farla « girare » al massimo pena la generalizzazione della miseria. La parola profitto non viene mai nominata, Agnelli e soci sono, in ultima analisi, dei benefattori che mettono generosamente a disposizione i loro capitali perché

la società o i lavoratori ne godano i frutti. Le cose si complicano quando il Pci vuole dimostrare che la produttività deve essere intesa « non come arma del padronato per accrescere lo sfruttamento, ma come arma del movimento operaio per mandare avanti la sua trasformazione democratica e socialista » (Chiaromonte). Non giova certo a questa tesi l'affermazione che « le lotte per le saturazioni, i ritmi, i carichi, l'orario, hanno infine ridotto il tempo di lavoro effettivo e di produzione reale, aprendo problemi di utilizzo impianti e di produttività ».

Secondo il Pci è possibile l'aumento di produttività senza aumento dello sfruttamento con l'introduzione di nuove tecnologie e con una nuova organizzazione del lavoro, le quali potrebbero portare alla eliminazione della catena di montaggio. Non contestiamo questa possibilità, ma si dà il caso che questo obiettivo, per essere realizzabile, ha bisogno di una tal massa di investimenti da mettere fuori mercato le auto così prodotte e cozzare quindi contro l'esigenza di competitività per la quale il Pci stesso si batte in prima linea.

E' per questo che, alla resa dei conti, e a proposito delle rivendicazioni da avanzare nella contrattazione integrativa, molto più modestamente ripropone, oltre alla ormai annosa contrattazione dei processi di ristrutturazione e informazione delle scelte aziendali:

- 1) una proposta in positivo e credibile per la produttività e l'utilizzo degli impianti;
- 2) il contenimento delle spinte salariali;
- 3) l'esaltazione del valore del lavoro manuale « riempito » di nuova qualità e nuova professionalità, alla quale devono comunque essere legati i pochi aumenti salariali che la situazione consente.

Queste indicazioni sono talmente rivolte all'azienda e così poco ai lavoratori, che vi è il tentativo di giustificare questa linea « rivendicativa », linea in grado, si dice, di misurarsi sia con il mutato scenario internazionale, sia con la « mutata condizione operaia in fabbrica »; oggi, per il complesso di conquiste realizzate, la gravosità del lavoro non risiederebbe più nei ritmi e nella fatica fisica, ma nella ripetitività e nell'ambiente, superabile con una nuova organizzazione del lavoro avente come obiettivo massimo la produzione a isole anziché a catena. Ecco come si liquidano, secondo il Pci, lo sfruttamento e presumibilmente l'alienazione propria di ogni lavoro salariato, data dalla separazione dell'operazione dal prodotto del suo lavoro.

In questa luce, anche la polemica con il sindacato, accusato di non essere abbastanza nazionale, democratico e meridionalistico (il Meridione è la pezza d'appoggio d'obbligo che fa tanto solidarietà di classe), di privilegiare in definitiva gli operai occupati, acquista contorni più precisi. Gli uomini di partito, sono ben coscienti di poter contare sull'appoggio incondizionato della burocrazia sindacale, ma sanno anche che questa, pur venduta fino al midollo, deve fare i conti con la base e le sue pressioni e può essere costretta, suo malgrado, a sostenere o per lo meno a fingere di farlo, determinate spinte operaie che minacciano anche solo la regolarità produttiva. E allora il richiamo del Pci al senso di responsabilità ricorda, singolarmente ma non troppo, l'esortazione fatta a suo tempo da Agnelli affinché i sindacati traducessero ancora più puntualmente in azioni concrete la disponibilità da tanto tempo proclamata.

In fondo, il nocciolo del problema è tutto qui: come convincere una base operaia che di lotta in lotta, di conquista in conquista, accumula di-

soccupazione e insicurezza crescente, un salario sempre più insufficiente per vivere, ritmi sempre più pesanti, che la mobilità, la ristrutturazione, gli straordinari, sono una buona cosa; che il sabato festivo in realtà non rappresenta nessuna conquista e che si può tornare a lavorarlo, che aumenti salariali generalizzati costituirebbero un arretramento.

E la linea con cui il Pci si è presentato agli operai della FIAT è di taglio così marcatamente filopadronale che mormorii, perplessità e disapprovazione non sono mancati neppure nella selezionatissima platea che ha assistito alla conferenza.

La partita è quindi aperta. Dopo la chiusura dei contratti nazionali la stagione delle vertenze integrative è alle porte; il barometro delle rivendicazioni potrebbe anche segnare tempesta.

(1) La differenza tra produzione e vendite di nuove automobili indica, rispettivamente, quella fra auto immatricolate ed esportazioni nette.

(2) Questa cit., come tutte le successive, è tratta dal n. 8 di « Rinascente ».

PERCHE' LA NOSTRA STAMPA VIVA

MESSINA: sottoscrizione 5.000, strillonaggio 3.000; NAPOLI: ottobre-dicembre: sottoscrizione 21.500 + 23.600 + 24.000; strillonaggio 7.850 + 12.000; ROMA: strillonaggio + sottoscrizione 84.850; SAVONA - CAIRO: sottoscrizione 16.200, strillonaggio 51.000; MILANO: Cane 50.000, Petronilla 10.000; TORRE ANNUNZIATA: dicembre-gennaio: sottoscrizioni 11.700 + 6.900, strillonaggio 2.350 + 3.450; ARIANO IRPINO: strillonaggio 9.600; VALLE CAUDINA: strillonaggio 17.700; FORLI': strillonaggio a Forlì e Ravenna 85.500, sottoscrizioni: R. interr. novembre 50.000, R. interr. 1-12-79 25.000, R. reg. gennaio 23.000; SCHIO - PIOVENE: strillonaggio a Schio 70.050, a Vicenza 14.000, a Padova 4.500, sottoscrizione 337.800; UDINE: sottoscrizione 10.000, strillonaggio 2.000; TORINO: sottoscrizione 39.950, strillonaggio 6.800; RAVENNA: sottoscrizione Edgarò 5.000; GAETA: sottoscrizione M. 7.000; TRIESTE: sottoscrizione Paolo Z. 10.000; PIOMBINO: sottoscrizione Giancarlo 1.000; RUFINA: sottoscrizione Gino 5.000; COSENZA: sottoscrizione 30.500, strillonaggio 3.900; PARMA: sottoscrizione 30.000; BOLZANO: settembre-dicembre sottoscrizioni 145.000, strillonaggio 49.000; IVREA: sottoscrizione 67.500, strillonaggio 30.000; TORINO: sottoscrizione 19.700, strillonaggio 8.320.

L'ago della bilancia democratica

Per i grandi cervelli dei nostri partiti « di sinistra », è destino che la DC, mentre dovrebbe essere l'ambita delizia, resti in eterno la croce, la sfiga, l'indovinello permanente.

Si sposta verso la loro area? Inutilmente la mano tesa cerca di afferrarla: si è già spostata verso l'area opposta. Respinta, la mano torna sdegnosamente indietro? Non passa un anno che l'ago della bilancia ha già cambiato direzione, e l'accarezza. Gli uomini passano: l'oscillazione resta.

Marzo 1959. Cavalcata da Fanfani, la DC spinge i suoi tentacoli verso il Psi come incarnazione di un moderato e molto « responsabile » riformismo. Un brivido di voluttà percorre le stanche membra della « sinistra ». Invano; Moro e i dorotei riportano il centro di gravità dello scudo crociato verso quella che convenzionalmente passa per « destra ». Chiuso l'episodio? Giammai: sarà il « centro » doroteo ad applicare la linea — allora « di sinistra » — fanfaniana.

Nell'ultimo biennio, se stessimo ai nomi di persona e di corrente, si direbbe che rispetto ad allora tutto è capovolto. Che importa? L'essenziale — marzo 1980 — è che ad una scappatella in quel « di sinistra » risponda una scorreria in quel « di destra », fermo restando che provvederà l'ala moderata magari lo stesso Donat Cattin, a tradurre in pratica la linea solennemente e pregiudizialmente respinta. I cavalieri crociati del compromesso storico scalpitano: che vita di stenti, sacrifici e delusioni, la loro!

Dov'è dunque il segreto del pendolarismo democristiano, che è insieme il segreto della vitalità intramontabile del Partito che già fu di don Sturzo e poi di De Gasperi? In nulla di insondabile: nel fatto d'essere — Chiesa cattolica aiutando — l'istituzione squisitamente interclassista in cui una società borghese come l'italiana trova, ha assoluto bisogno di trovare pena lo sfacelo, il suo punto di equilibrio — mai troppo « aperto » ai venti della riforma, mai troppo chiuso al loro savio linguaggio; mai tanto schierato sul fronte dei padroni da allontanare gli operai, mai tanto conciliante verso gli operai da scontentare i padroni; tenero verso la piccola borghesia e le sue giuste lamentele, ma attento a non urtare i pregiudizi; confessionale quanto basta per non confondersi coi laici, laico quanto basta per non sembrare codino. E, per essere a livello con le grandi borghesie sorelle ai due lati dell'Atlantico, irrorato di acqua santa almeno quanto di acqua sporca. Un punto di equilibrio, ma dinamico; quindi inseparabile dal gioco alterno degli spostamenti ad un polo e dei controspostamenti al polo opposto. Il cerchio entro il quale l'ago della bilancia trova infine la sua quiete appare, è vero, instabile e pericolosamente ristretto: eppure si chiama governo, e la divina provvidenza ha deciso che resti ben saldo in mani biancocrociate.

Un'istituzione del genere è, come oggi si dice, « totalizzante », pascoliana dovunque, razzola in ogni cortile, ha mille braccia, siede su mille deretani — mille quante le clientele elettorali delle diverse classi e sottoclassi della società italiana. Assorbe tutto ed è condizionata da tutto: non può accontentare pienamente una falange di elettori senza scontentarne parzialmente un'altra. Eppure, le concilia tutte nel nome dell'ordine costituito: dispensatrice di contentini, oscilla in permanenza, ma, in definitiva, riposa su un unico, saldo e dominante asse centrale. Come stupirsi che la sua controfigura, oggetto di attrazione e, insieme, repulsione, oggi sia il Pci? Come stupirsi che i partiti e partitucchi non dotati delle stesse virtù « totalizzanti » abbiano il fatale destino di servire l'odiato « partito di maggioranza relativa » e di esserne regolarmente compensati a sculaccioni?

Non « mai », ma « non ancora », hanno detto le aree più o meno contrapposte della DC circa l'ipotesi di un governo a due col Pci. Ciò significa che per adesso un mediatore delle spinte interne della nostra società borghese è sufficiente (due, forse, si darebbero fastidio); significa, d'altra parte, che in date circostanze, in condizioni di assoluta emergenza, la mediazione dell'uno dovrà essere completata dalla mediazione dell'altro — chi portando un pizzico più di operai, chi un pizzico più di piccolo-borghesismo. Non sono né Fanfani, né Andreotti, né Vattalapa, a decidere che quell'ora suoni. Forse che, alla fine della seconda guerra mondiale, De Gasperi ha esitato un istante a imbarcare Togliatti?

Nello storia d'Italia il « compromesso storico » è una vecchia conoscenza. Si chiama trasformismo. Attuato in una forma da Pinco, « corretto » in un'altra da Pallino, è l'asso nella manica della borghesia italiana. Perciò, finché dura il dominio borghese, l'avremo fra i piedi — bianco, rosa, « rosso » e magari, in extremis, nero — il colore dell'interclassismo perfetto. E chi può salvarcene, se non il suo opposto, un moto proletario francamente di classe?

DA PAGINA UNO

Le due facce della nuova « legge eccezionale »

sponsabilità che si preferisce aggirare con un decreto che colpisca il nemico del momento. Tuttavia l'operazione ha anche un altro significato.

Essa serve a ricordare che volge al termine una certa modalità di « fare giustizia » e ne viene introdotta un'altra, ben nota in verità. Si dice praticamente a tutto l'armamentario di protezione, difesa e attacco, dalla polizia alla magistratura, alla stampa, alla burocrazia in generale, che oggi sono ammessi meno scrupoli e che l'apparato di appoggio ideologico può scendere in campo in modo massiccio. E si forniscono precise misure sul fermo di polizia, la riduzione dei casi di libertà provvisoria, la perquisizione di interi isolati.

Qui si collega alla funzione specifica un significato più generale, che non cadrà nel caso di ritorni di fiamma « liberale » o « garantistica ». Qualcosa, stiamo certi, rimarrà, ed è probabilmente l'abbinamento che viene continuamente ripetuto nel decreto-legge fra terrorismo ed « eversione dell'ordine democratico », il che poi vorrà dire, molto semplicemente, azione non democratica, spirito non pacifista, non opportunistico, non collaborazionista, e reato per « eversione ».

Vi sarà, così, una nuova e più saporita articolazione della politica della carota e del bastone. In questo momento la campagna dominante è intonata contro un passato reo di lassismo e « permissivismo », responsabile di aver lasciato passare la turbolenza e l'insubordinazione, dimenticandosi che l'abilità democratica si è dimostrata proprio nell'assorbire le

spinte dei democratici radicali. Questa commedia continuerà quindi in altre forme e, in pratica, con protagonisti invertiti, i duri davanti e i molli di dietro. Ma le leggi eccezionali non saranno passate invano per il sistema di dominio borghese.

Perché allora il concetto di « eversione » sarà allargato sufficientemente per colpire la classe pur professando ad ogni pie' sospinto la fede nella democrazia. Nell'articolo 270 del codice penale, sopra citato, si parla di « ordinamento politico della società » e nell'art. 305 si stabilisce la pena per la « cospirazione politica mediante associazione ». Nei nuovi atti, l'eversione è diretta contro un preciso regime, il regime democratico ed ogni forza che, con dati atti e associazioni, gli si schieri implicitamente contro è passibile di essere messa fuori della legge. L'assimilazione fra Stato borghese e ordine democratico e fra quest'ultimo e l'Ordine in generale è compiuta in modo più preciso, mentre passa nella sacralità della legge l'assimilazione fra il fascista, che trova la democrazia troppo molle, ed il rivoluzionario proletario, che la vede ben dura, identificazione predicata da tempo e fino alla nausea dalla democrazia « operaia ».

Ogni atto terroristico è un atto di eversione dell'ordine democratico? E' evidente che una risposta affermativa a questa domanda, più o meno lasciata sottintesa dal decreto legge, è una precisa risposta politica. Non è più questione giuridica, è questione di valutazione del regime stabilire fino a che punto è contro l'ordine democratico l'uccisione di un suo

rappresentante (dal brigadiere al supremo capo?) e un picchetto davanti alla fabbrica. Ascoltando certi sindacalisti, sembra anzi che uno sciopero « selvaggio » sia una catastrofe più antidemocratica che l'uccisione di Aldo Moro. Ed in effetti si potrebbe ben sostenere che è più pericoloso un movimento di classe che non riconosce nello Stato capitalistico il carattere interclassista con cui esso si ammantava, che qualunque colpo diretto contro un suo singolo rappresentante.

Non possiamo pretendere dal legislatore una visione politica che tenga conto che c'è chi lotta violentemente per la democrazia contro i tutori di un'ordine democratico ritenuto imperfetto. Non è forse vero che in nome della democrazia progressiva i « comunisti » stalinisti si allearono con i « liberali » anglo-americani che li accusavano di lesa-democrazia come dovevano poi riprendere a fare? E non è forse vero che a plaudire alle misure di « difesa della democrazia » sono oggi in prima fila i parlamentari di quel tale Pci che non è ammesso a partecipare al governo essendo ancora troppo « democratico »? E non si può forse definire un obiettivo democratico la lotta, condotta da alcuni a colpi di discorsi e da altri di intimidazioni e violenze, affinché lo stesso Pci sia richiamato al dovere di restare all'opposizione, come fece all'epoca stalinista, quando raccoglieva le bandiere nazionali-democratiche buttate nel fango?

Da questo punto di vista il decreto sembra cadere nella stessa logica politica del terrorismo: questo afferma di colpire al cuore il sistema borghese, quello accusa il

Sul filo del tempo

INFLAZIONE DELLO STATO

Due guerre mondiali sono state combattute col pretesto di difendere l'esistenza o l'indipendenza di piccoli Stati — la Serbia, la Polonia — dall'ingordigia di grandi e strapotenti vicini: domani sarà questo uno degli argomenti per giustificare una terza; fin d'ora esso è il ritornello della campagna di nobile e moralissimo sdegno per l'aggressione russa all'Afghanistan.

La verità è che la marcia trionfale dell'imperialismo è tanto più seminata di sopraffazioni ad opera dei maggiori complessi statali, quanto più il suo corso è accompagnato da solenni proclamazioni di rinuncia e perfino di abiura di una simile prassi. Basterebbe a provarlo il modo come, dopo il loro totalitario trionfo sui campi di battaglia 1939-1945, i big della coalizione democratica, incarnante gli stessi eterni principi del progresso civile, sociale e politico, si spartirono il mondo tagliandolo a fette, scaraventando ai quattro punti cardinali i «liberi cittadini» di storici Stati e staterelli distrutti, e riducendo al rango di ossequenti vassalli quelli ai quali si degnavano di permettere, in qualche modo, di sopravvivere. Il «filo del tempo» apparso su questo tema nel nr. 38/1949 del nostro quindicinale e qui riprodotto rifice la storia della teoria e della pratica del «rispetto della sovranità e indipendenza altrui» nel corso storico del modo di produzione capitalistico e, in particolare, dell'imperialismo: una successiva appendice la esemplificò rievocando le vicende del quadro geo-politico europeo dopo la fine della II° carneficina.

Da allora, certamente, quelli che apparivano impotenti satelliti dei due big sono spesso cresciuti di statura, altri ne sono sorti illudendosi d'essere liberi e forti: i «grandi Mostri» non appaiono più «ritorti a due». Ma il fatto non contraddice la legge: accade ai medi e piccoli Stati come ai medi e

piccoli capitali nella loro lotta contro i grandi, il cui duello — per dirla con la Luxemburg — non è visto dal marxismo «come una battaglia regolare nella quale la truppa della parte più debole si riduce sempre più, direttamente e quantitativamente; ma piuttosto come una falciatura periodica dei piccoli capitali che poi rapidamente ricrescono per essere nuovamente falciati dalla falce della grande industria» — e, delle due tendenze che «giocano a palla con il medio ceto capitalistico», in ultima analisi vince quella «depressiva», centralizzatrice e conculcatrice, che di questo gioco alterno si nutre. Del resto, i medi Stati aspiranti a ridiventare delle «grandi potenze», non solo vanno incontro al «destino» storico di essere «nuovamente falciati» una volta raggiunto uno stadio sufficientemente appetitoso (e ingombrante) di pinguedine, ma — come dimostra ogni giorno l'esperienza — «si gonfiano» fino a raggiungere quello stadio di rinnovato «prestigio» alla sola condizione di servire da buoni vassalli un padrone magari diverso da quello al cui seguito erano rimasti per anni, con ciò dimostrando due volte che la centralizzazione dei capitali (e degli Stati come capitali nazionali complessivi) non è un accidente nella storia del capitalismo, ma una legge.

I proletari ai quali si ripete l'eterna canzone dell'ossequio al «principio» di indipendenza dei popoli e degli stati e relativa convivenza pacifica, per mobilitarli in funzione di nuove imprese necessariamente sopraffattrici, il cui esito può essere soltanto un'ulteriore «inflazione» dei big che già pesano duramente sulle spalle di una umanità drogata di menzogne, accolgono la litania al grido di: Non attacca! E si mobilitano per la loro guerra — la sola aperta, dichiarata e senza veli: la guerra di classe!

Potenze. Lasciando stare l'America che «non faceva politica estera», in Europa se ne avevano sei, Inghilterra splendidamente sola, Russia e Francia nella Duplice Alleanza, Germania, Austria-Ungheria e Italia nella Triplice. In Oriente cresceva la forza del Giappone aspirante a controllare l'Asia, come già la falsa malthusiana America del Nord diffondeva la sua egemonia su quella del Centro-Sud. Volta a volta già la storia aveva ridotto al rango di ex potenze, Svezia, Spagna, Portogallo, Olanda, Turchia...

A sentir le chiacchiere, esplose la guerra non già perché i più forti stati capitalistici avessero fame di più vasti imperi e mercati, ma perché la sovranità di un piccolo libero stato, la Serbia, era stata offesa dalla tracotanza del dispotico impero di Vienna.

La sconfitta dei tedeschi eliminò due potenze mondiali e la rivoluzione russa ne mise fuori causa una terza nel sistemare la pace. La buiardiaria liberale proclamò ai quattro venti la autodistruzione delle piccole nazionalità e la liberazione delle

genti oppresse. I cinque grandi stati militari vincitori permisero la nascita, in apparenza, di piccole potenze nuove, più o meno storiche, nella vecchia Europa, non mollando tuttavia un chilometro quadrato dei loro propri imperi su genti della più varia lingua e colore. Polonia, Cecoslovacchia, Croazia e Slovenia (unite alla Serbia), Albania, Finlandia, Estonia, Lettonia, Lituania, furono costituite in Stati «sovranità».

In effetti tutta questa pleiade di staterelli, in uno a quelli tradizionali, per i motivi e i caratteri del moderno organamento produttivo e mercantile mondiale, non servirono che a formare costellazioni di satelliti per le egemonie che tentavano di sorgere. Francia ed Inghilterra fecero in questo campo le loro prove dividendosi in sfere di influenza l'Europa centro-orientale, concordò tuttavia negli attentati alla Russia proletaria di allora; la stessa Italia scese in tale campo col successo ben noto, mentre gli Stati Uniti nell'Ovest e il Giappone nell'Est seguivano a slargare i limiti visibili ed invisibili della propria dominazione.

oggi

Alla vigilia della seconda guerra generale era già chiaro, sia per l'ulteriore evoluzione monopolistica del grande capitalismo, sia per quella della tecnica militare che sempre più richiedeva masse di mezzi economici formidabili, che ogni stato avente pochi milioni di abitanti non poteva esercitare alcuna autonomia economica diplomatica o militare e doveva porsi nell'orbita e nella soggezione di uno più grande. Risorgeva intanto la Germania e, seguendo la legge storica generale — non inventandola come si faceva credere agli allocchi —, riassorbiva i pezzi rimasti del dissolto Impero Austro-Ungarico (che, sia detto tra parentesi, se aveva la peggiore letteratura aveva pure la migliore più seria più onesta amministrazione contemporanea). La Russia svolgendo un ciclo storico del massimo interesse, partito dalla rivendicazione delle autonomie nazionali nel pieno della lotta tra vecchio e nuovo regime, si sistemava a sua volta in un potente complesso unitario statale.

Fu così evidente che nel nuovo gioco diplomatico e militare avrebbero contato solo i grossi bestioni statali, i quali soli potevano far conto su forze apprezzabili nella guerra soprattutto dei mari e dell'aria, lunga, ingombrante, costosa a preparare, richiedente oltre che immensi capitali grandi distanze geografiche tra le basi e i confini politici. Ne sanno qualcosa i paesi a popolazione fitta, cioè che hanno anche, con molta popolazione e magari ricchezza, relativa poca estensione. Anche tra le «grandi potenze» di ieri Germania Inghilterra Francia Italia Giappone, con vario esito politico, hanno dovuto subire tremendi pestaggi militari.

Anche questa guerra di più feroce dominazione e concentrazione di potere distruttivo fu presentata come rivendicazione di libertà e sovranità offese dai prepotenti nei «piccini» della storia. Si partì per impedire che Hitler sopraffacesse la libera Polonia, fresca ancora della riattaccatura

con la colla democratica dei tre storici pezzi. Fu immediatamente rotta in due e divisa tra i due colossi che la fiancheggiavano. Sparito uno dei due, sta di nuovo in un solo pezzo al servizio di un padrone. La peggiore sorte per una romantica, generosa e civile Nazione con la N grande è questa di oggi: la «spartizione in uno».

Gli stati veramente superstiti sono quelli che hanno vinto nella corsa senza freni all'inflazione territoriale. Si cominciò ben presto, pur senza rinunciare alla quotidiana litania alla libertà, a parlare di Grandi. Furono Tre, Quattro, Due o Cinque? Importa poco. Erano almeno otto alla partenza della guerra.

I veri Grandi sono quelli che alla vastità del territorio loro proprio e alla numerosa popolazione (per effetto di questi dati va seguita la Cina ove veramente vi sorgesse un grande stato di tipo capitalistico moderno malgrado il profondo ibridismo sociale) aggiungono una vasta costellazione di Satelliti, lasciati a giocherellare colla finzione di Sovranità, mentre il loro personale dirigente è sempre più ubriacato corrotto e comprato nelle case da tè e da cocaina che sono i grandi convegni e consigli politici internazionali.

Caduta l'Italia nel satellitame più vile, Gran Bretagna e Francia vedranno se contenterà del posto di primo Lord e prima Lady nella Costellazione Americana. Resta dall'altra parte la Costellazione russa, alle prese con qualche pianettino indisciplinato che vorrebbe saltare fuori dalla sfera di attrazione primitiva.

I Grandi Mostri sono così ridotti a due in sostanza. Andranno verso la unificazione col mezzo della Pace o con quello della Guerra? Sarà in ambo i casi tremendo. Ma sarà altrettanto tremendo che per la terza volta, dopo aver ciascuno divorato per metà le grandi e piccole specie zoologiche della carta politica della terra, si aggrediranno reciprocamente accusandosi di voler divorare la sacra libertà dell'ultimo topino.

ieri

Una conquista così chiara e solida nel campo teorico e politico come la sistemazione della questione dello Stato in Marx, Engels e Lenin — talché nel primo dopoguerra sembrava che il movimento comunista rivoluzionario dovesse lavorare su questioni di organizzazione e di tattica, mai più su questioni di programma — è seriamente compromessa quando si può permettere di dirsi esponente di partiti marxisti e leninisti chi prospetta e propone nel campo nazionale una intesa programmatica coi partiti borghesi sul piano della «costituzione»; sul piano internazionale una collaborazione storica e sociale tra stati «proletari» e stati capitalistici.

I nostri testi di base fanno anzitutto giustizia della visione dello Stato propria delle concezioni teocratiche ed autoritarie, e di quella propria delle vedute immanentistiche democratico-borghesi.

Entrambi i sistemi pongono a traguardo di tutta la corsa del pensiero e della storia la edificazione dello Stato perfetto ed eterno.

Nel vecchio Testamento, quale è ancora dommaticamente accettato dalle chiese prevalenti in gran parte del mondo avanzato, lo stesso Padre Eterno è mobilitato a dettare a Mosè una vera e propria Costituzione per il popolo eletto in tutti i suoi dettagli. Nella organicità del sistema, chiesa giustizia stato ed esercito formano un tutt'uno, è perfino tracciata la statistica e la divisione amministrativa del territorio geograficamente definito, e le norme per passare a fil di spada i vecchi occupatori se non intenzionati a sgomberarlo. Verrà poi il cristianesimo ad allargare i confini del popolo eletto a tutta la umanità, a distinguere la città di Dio dalla città di Cesare, la gerarchia sacerdotale da quella militare, ben guardandosi però dal rinnegare le norme di autorità di dominazione e di sterminio del primo e massimo dei profeti.

Nei nuovi sistemi del moderno critico pensiero borghese il dogma e l'autorità da rivelazione vengono scossi, ma fra tanti miti quello dello Stato rimane intatto e ancora più ossessionante. Da Lutero ad Hegel ad Hobbes a Robespierre si levano le definizioni del nuovo Leviatano, che Marx Engels Lenin verranno a deridere scarnificare demolire: «realità dell'idea morale» — «immagine e realtà della ragione» — «realizzazione dell'idea», frasi che Lenin assimila a quella di «Regno di Dio sulla terra» nei reiterati violenti attacchi alla ignobile «superstizione dello Stato».

«Lo Stato è un prodotto della società in una certa fase del suo sviluppo» (Engels). Lo Stato compare quando la società si divide in classi economicamente antagoniste, quando appare la lotta di classe. Lo Stato «è la macchina per l'oppressione di una classe su di un'altra» (Marx).

In tutti i paesi capitalistici, in qualunque parte del mondo e in qualunque periodo della loro storia, non potendosi essere capitalismo senza lotta di classe, questa macchina è presente, ed ha la stessa funzione di esercitare la «dittatura della borghesia» (Lenin) tanto nella monarchia quanto nella più democratica delle Repubbliche (Marx).

Diciamo una volta ancora che in questa nostra costruzione lo stato della borghesia capitalistica non è l'ultima macchina statale della storia (come mostrano di pensare gli anarchici). La classe operaia non può «utilizzarla» (come sostengono tutti i riformisti ed opportunisti); deve «infrangerla», e deve costruire un nuovo stato nella dittatura rivoluzionaria del proletariato.

Questo Stato operaio, dialetticamente opposto allo Stato capitalistico, andrà, nel corso della costruzione dell'economia comunista, dissolvendosi, sgonfiandosi, deperendo, fino a scomparire.

Si torni ora al processo storico di sviluppo del presente, concreto Stato capitalistico per vedere il suo corso storico, in attesa che si consumi secondo la visione marxista il suo affossamento, ed in seguito anche l'affossamento dello Stato senza aggettivi.

Lo Stato capitalistico, sotto i nostri occhi di generazione straziata da tre paci borghesi a cavallo di due guerre universali imperialiste, spaventosamente si gonfia, assume le proporzioni del Moloch divoratore di immolate vittime, del Leviathan col ventre gonfio di tesori stritolante miliardi di viventi. Se veramente si potessero come nelle eser-

citazioni della filosofica speculazione personalizzare l'Individuo, la Società, l'Umanità, tutto l'orizzonte dei sonni di questi esseri innocenti sarebbe coperto dall'Incubo stalinista.

Di questo Mostro pauroso noi (che al nostro Stato rivoluzionario prevediamo la dissoluzione graduale, l'Auflösung) di tempesta in tempesta attendiamo invece la Sprengung calcolata da Marx, la paurosa, ma luminosa Esplosione.

La nostra rivendicazione non è dunque quella di chiedergli di ingentilirsi, assottigliarsi e ridarsi una «linea» umana; ma di affrettare, sotto la pressione delle sue leggi interne inesorabili, e del nostro odio di classe, la sua orribile enfiagione.

La inflazione dello Stato ha nel mondo modernissimo due direzioni, quella sociale e quella geografica, territoriale. Sono intimamente connesse. La seconda è fondamentale. Stato e territorio sono nati insieme. Engels nell'Origine della famiglia della proprietà e dello Stato dice infatti: «Nei confronti dell'antica organizzazione gentilizia [della gens della tribù o del clan] il primo segno distintivo dello Stato è la ripartizione dei cittadini secondo il territorio».

Ciò vale per lo Stato antico, per quello feudale, per quello moderno. Se Mosè dittatorialmente diede ad ognuna delle dodici tribù una precisa e confinata provincia della promessa terra di Israele, se Papi ed Imperatori investirono i Signori medioevali di Terre e di Vassalli, i moderni civili e democratici Stati di oggi smistano fra i territori masse di popolazione come mandrie di bestie da lavoro, maneggiano come stocks di merci folle di prigionieri di guerra, di internati politici, di profughi dalle invasioni, di rifugiati senza terra, di proletari emigrati; il Peppo della Libertà cui bruciano incensi è ormai tessuto di filo spinato.

Quanto alla estensione del territorio, il mondo antico ci presenta piccole unità statali ridotte alla città, e grandi Imperi derivati da conquiste militari; il Medioevo ci mostra piccoli autonomi Comuni e grandi complessi statali. Il mondo capitalistico offre, invece, la decisa ininterrotta concentrazione su estensioni immense delle unità statali, e la dominazione sempre più totale delle grandi sulle piccole.

Questo processo è del tutto parallelo all'aumento di ingerenza della macchina statale in tutte le fasi della vita delle popolazioni cui sovrasta, al diffondersi di tale influenza dal campo politico, di polizia, giuridico, sempre più esplicitamente e soffocatamente a quello sociale, economico e fisico. Già nello Stato e Rivoluzione (Cap. II Par. 2) Lenin dà di tale processo interno una decisiva analisi, riferita a tutti i paesi d'Europa e di America, e soprattutto ai più parlamentari e repubblicani: «L'imperialismo — epoca del capitale bancario e dei giganteschi monopoli capitalistici, epoca in cui il capitalismo monopolistico si trasforma in capitalismo monopolistico di Stato — mostra in modo particolare lo straordinario consolidamento della macchina statale, l'inaudito accrescimento del suo apparato burocratico e militare, per accentuare la repressione contro il proletariato, sia nei paesi monarchici che nei più liberi paesi repubblicani». Parole scritte nel 1917.

La sostanziale menzogna della costruzione giuridica e politica propria della dominante borghesia non può meglio essere posta in evidenza che con il ricordare la presentazione delle due guerre mondiali come lotte per le rivendicazioni di autonomia e di libertà di individui, di gruppi etnici e nazionali, di piccoli stati nella loro sovranità illimitata. Si è invece trattato di tappe gigantesche e sanguinose nella concentrazione del potere statale e della dominazione capitalistica.

Nella teoria del diritto borghese come sono salve per l'individuo singolo una serie di illusorie prerogative di fronte al pubblico potere nel pensare, parlare, scrivere, associarsi, votare, in qualunque direzione — non nel mangiare! l'affamato potrebbe scegliere quella del desco cui siede il disinteressato corpo dei Soloni! —, così è affermato che entro i propri confini territoriali, girino essi dieci o diecimila chilometri, ogni Stato è sovrano e può amministrarsi come vuole.

Ma già nel quadro roseo e madreperlaceo della fine ottocento si distingue tra Grandi e Piccole

I compiti del giornale comunista

(seguito dal numero precedente)

L'organizzatore collettivo

Il giornale politico non risponde solo ad un'esigenza di intervento verso l'esterno del partito; esso ha in primo luogo il compito «interno» di guida del partito e di tutto il suo lavoro sul campo di battaglia politico, come chiaramente illustrano i brani delle Tesi dell'IC sotto riprodotti. La nostra ben più modesta attività deve ispirarsi alle stesse posizioni. Le sezioni e tutti i militanti in qualche modo collegati all'attività del partito devono alimentare le redazioni anche solo per dare il polso delle situazioni in cui sono presenti e segnalando l'eco (o la sua assenza) suscitata nei diversi ambienti dalle posizioni e valutazioni che il giornale stesso diffonde. In tal modo l'organo politico diviene effettivamente lo strumento per una migliore definizione dei metodi di intervento e di organizzazione nella lotta politica.

ERRATA

Nel n. 4, in prima pagina, ci sono sfuggiti purtroppo alcuni errori che qui correggiamo: Ne «L'ordine regna a Smirne», 1° col., riga 13 si legge: stando a La Repubblica; 3° col., riga 46: sulle barricate; 4° col., riga 32: metodi classisti di resistenza; penultima riga: grandioso messaggio.

Nell'articolo «Falchi e colombe rispondono all'appello», 1° col., riga 16 si legge: nuovo decreto legge che sostituì.

«VI. La stampa di partito»

38. Un giornale comunista deve prima di tutto difendere gli interessi degli operai oppressi in lotta. Deve essere il nostro migliore propagandista e agitatore, il propagandista che dirige la rivoluzione proletaria. Lo scopo del nostro giornale è di collegare le esperienze acquisite nel corso dell'attività di tutti i membri del partito e di farne una guida politica per la revisione e il miglioramento dei metodi di intervento comunista. Queste esperienze devono essere scambiate in riunioni di redattori di tutto il paese, riunioni che cerchino di creare la massima unità di tono e di tendenza nell'insieme della stampa di partito. Così questa stampa, come ogni giornale in particolare, sarà il miglior organizzatore del nostro lavoro rivoluzionario [...].

39. [...] Ogni comunista si lega strettamente al suo giornale lavorando e sacrificandosi per esso. E' la sua arma quotidiana che, per essere utile, deve essere resa ogni giorno più forte e più incisiva. [...] Non basta essere un agitatore e un reclutatore zelante per il giornale, bisogna anche diventarne un utile collaboratore. Bisogna informarlo il più rapidamente possibile di tutto ciò che merita di essere pubblicato, dal punto di vista sociale ed economico, tra quanto si osserva nel lavoro della frazione sindacale e del nucleo, dall'incidente sul lavoro alla riunione professionale, dal cattivo trattamento a cui sono sottoposti i giovani apprendisti fino al rapporto commerciale dell'impresa. Le frazioni sindacali devono informarlo di tutte le riunioni, di tutte le decisioni e le misure più importanti assunte in queste riunioni dai segretari sindacali e anche dell'attività dei nostri avversari. La vita pubblica delle riunioni e della strada offre spesso agli attenti militanti del partito l'occasione di osservare criticamente dettagli la cui utilizzazione sulla stampa chiarirà ai più indifferenti il nostro atteggiamento nei confronti delle esigenze della vita [...].

40. L'elemento essenziale della stampa comunista, strumento di lotta, è la diretta partecipazione alle campagne condotte dal partito. Se a un certo punto l'attività del partito è concentrata in una determinata campagna, il giornale del partito deve mettere a profitto di questa campagna tutte le sue colonne, tutte le sue rubriche e non soltanto i fondi politici. La redazione deve trovare in tutti i campi del materiale che sostenga questa campagna e che, nella forma più adatta, ne alimenti tutto il giornale.

Dalle TESI SULLA STRUTTURA, I METODI E L'AZIONE DEI PARTITI COMUNISTI, 3° Congresso dell'IC, 1921.

(continua a pag. 4)

DA PAGINA TRE

I compiti del giornale comunista

S'è visto come il giornale sia un eccellente strumento di centralizzazione dell'attività politica. Questo obiettivo è raggiunto alla condizione che il centro e le redazioni presenti nei diversi paesi cui si estende la rete del partito vengano a conoscere sia le reazioni delle sezioni e dei singoli militanti alle direttive date, sia ciò che essi sanno e vedono con i loro molti occhi.

Si può aggiungere utilmente quanto era scritto in una circolare interna di alcuni anni fa: « Il partito non vive nell'empireo; subisce necessariamente la pressione dell'ambiente storico, sociale e politico e, per spiegarne le vicende di avanzata e di rinculo, di compatta marcia sulla via diritta e di momentanei sbandamenti, sarebbe banale rifarsi all'accidente del "nemico insinuatosi nelle sue file" e personificabile in tizio o sempronio, invece di cercarne le cause nella pressione molecolare di forze materiali alle quali può solo offrire un argine relativo la continuità del legame unico intercorrente fra i nuclei (singoli o punti) del partito, legame che è insieme teorico-programmatico ed organizzativo e che appunto perciò conferisce omogeneità e continuità all'azione. Questo legame trova la sua espressione necessaria e permanente nel giornale politico.

Ciò è mille volte più vero nella situazione mondiale di oggi che in quella russa del Che fare?, e nelle condizioni dell'Occidente capitalistico avanzato più che in quelle dell'Oriente delle rivoluzioni dupli. In una pagina tra le più alte di Trotsky («L'arte dell'insurrezione» nella Storia della rivoluzione russa) si legge: "In generale, come l'esperienza ha dimostrato [...] la cosa più difficile per la classe operaia è la costruzione di un'organizzazione rivoluzionaria all'altezza dei suoi obiettivi storici. Nei paesi più vecchi e avanzati, forze poderose lavorano per indebolire e disgregare l'avanguardia rivoluzionaria". E' proprio partendo dalla coscienza di ciò che la sinistra condusse (anche contro il trotskismo) la sua lunga battaglia perché, nelle aree a capitalismo avanzato, al peso di queste forze poderose si opponesse la barriera di un'ancora più dura intransigenza, di un'ancora più caparbio setta-

rismo, la cui efficienza come barriera sarebbe d'altra parte nulla se non si traducesse in un inquadramento organizzativo e quindi anche nel costituirsi di una "gerarchia di funzioni", che è l'altra faccia del centralismo organico. Non è un legame metafisico o accademico o culturale quello che dà la stampa e in particolare il giornale: è un legame reale (tenersi fortemente per mano, non "dialogare fra cervelli"!)

Questa centralizzazione permette al partito di rendere effettivamente unitaria la sua attività intorno ai suoi cardini politici. In questo senso i giornali centrali del partito rivoluzionario costituiscono, per usare l'espressione di Lenin, il filo a piombo su cui il partito stesso si costruisce.

E' nell'opera per tendere questo filo — che lega la teoria, l'analisi delle situazioni e la pratica dell'organizzazione — che avviene una selezione organica nei quadri e che prende forma una struttura organizzativa rispondente ai compiti reali. Citiamo ancora la circolare interna:

« Lenin parla nel Che fare? del giornale come organizzatore collettivo. Questo motto veramente lapidario viene applicato da Lenin, prima di tutto, all'azione che il giornale esercita sulla organizzazione da cui emana, nel duplice senso che "organizza" i nuclei già esistenti di militanti, li cementa in un blocco unico, li "arma" — e ciò presuppone l'impiego del giornale non solo per la lettura personale ma soprattutto come base di lavoro collettivo nei vari punti — qualitativamente e quantitativamente, e che intorno ad esso si crea, non per designazione scioccamente democratica o per "decreto" centrale, ma per selezione organica, una rete di "fiduciari", o "negri", o come meglio si voglia chiamarli, quale spina dorsale dell'ossatura organizzativa. L'immagine — che corre come un filo rosso attraverso tutto il Che fare? — del "piccolo gruppo compatto" in cammino per una via scoscesa "tenendosi fortemente per mano", non è una immagine retorica: è lo specchio fedele di ciò che la dottrina e la lotta costante per difenderla rappresentano per il partito soprattutto nei periodi di controrivoluzione o di relativa atonia delle lotte di classe ».

temporanea o costante della propria classe d'origine, e solo in fase di energica ripresa proletaria, per riflesso di questa, e perciò su scala meno ristretta. (E' meccanico ragionare: nuovi si avvicinano, dunque la classe è in moto. Quelle che in realtà sono continuamente in moto sono le contraddizioni interne del capitalismo; e fra queste e la dinamica sociale il legame non è né immediato né rettilineo — si legge al punto 27 delle Tesi di Roma — "si determinano con leggi complesse, la seconda dalla prima,

ma non si assomigliano nella forma") ».

La diffusione del giornale non può mai basarsi esclusivamente su una rete commerciale. Accanto a questa, quando è presente, dovrà coesistere una organizzazione interna di partito per la diffusione militante, basata su principi politici, e pronta a supplire anche alla organizzazione commerciale nei momenti in cui non vi si possa fare affidamento. E' a questa rete di diffusione di partito che Lenin allude nei brani citati di seguito.

« ...Le masse non impareranno mai a condurre la lotta politica fino a quando non contribuiremo a educare dei dirigenti per tale lotta, sia fra gli operai colti, che fra gli intellettuali. Ma simili dirigenti possono educarsi solo se si abituano a valutare quotidianamente, sistematicamente tutti gli aspetti della nostra vita politica, tutti i tentativi di protesta e di lotta compiuti dalle diverse classi per cause diverse. Parlare perciò di « educare delle organizzazioni politiche » e nello stesso tempo contrapporre l' "opera fittizia" di un giornale politico al "lavoro politico vivo nella provincia" è semplicemente ridicolo! »

(Lenin, CHE FARE?, cit. p. 462)

« Il lavoro di diffusione del giornale comincerebbe di per sé a creare un legame effettivo (ove il giornale sia degno di questo nome, cioè se si pubblicherà regolarmente, e non una volta al mese come le grandi riviste, ma, per esempio, quattro volte al mese). I rapporti fra città e città, necessari per l'opera rivoluzionaria, oggi assai rari ed in ogni caso del tutto eccezionali, diventerebbero allora la regola ed assicurerebbero non solo la diffusione del giornale, ma lo scambio (il che è molto più importante) delle esperienze, dei materiali, delle forze e delle risorse. Il lavoro organizzativo acquisterebbe un'ampiezza cento volte maggiore e i successi ottenuti in un luogo indurrebbero a perfezionare continuamente il lavoro, inciterebbero i militanti di altre zone del paese a giovare dell'esperienza. Il lavoro locale migliorerebbe infinitamente in ampiezza e in varietà: le denunce politiche ed economiche raccolte in tutta la Russia darebbero un nutrimento intellettuale agli operai di tutte le categorie, qualunque sia il loro grado di sviluppo, darebbero materia e spunto a conversazioni e a conferenze sui più diversi problemi, sollevati anche con allusioni dalla stampa legale, dai discorsi quotidiani, dai comunicati "pubblici" del governo. Ogni esplosione, ogni manifestazione sarebbe esaminata e valutata da ogni punto di vista in tutti gli angoli della Russia, susciterebbe l'emulazione (noi socialisti non siamo affatto contro qualsiasi emulazione né contro qualsiasi "concorrenza"), il desiderio di fare meglio degli altri, di preparare consapevolmente ciò che la prima volta si è prodotto spontaneamente, di approfittare delle condizioni favorevoli di tempo o di luogo per modificare il piano di attacco, ecc. Al tempo stesso, questa vivificazione del lavoro locale non porterebbe a quella tensione "mortale" e disperata di tutte le forze, a quella mobilitazione di tutti i nostri uomini, alla quale ci porta in genere ogni manifestazione od ogni numero di giornale locale. Da una parte, per la polizia sarebbe molto più difficile scoprire le "radici", perché non saprebbe dove cercarle. D'altra parte, un regolare lavoro comune consentirebbe di adeguare l'intensità di un determinato attacco alla forza di questo o quel reparto del nostro esercito (al che oggi non si pensa quasi mai, perché gli attac-

chi nove volte su dieci si producono spontaneamente) e faciliterebbe il "trasporto" non solo delle pubblicazioni, ma anche delle forze rivoluzionarie da un luogo all'altro. »

(Lenin, CHE FARE?, cit., pp. 469-470)

« Infine, per quanto riguarda i gruppi regionali, sono pienamente d'accordo con voi nel ritenere che uno dei loro compiti più importanti sia una buona organizzazione della distribuzione della stampa. Penso che questi gruppi debbano essere soprattutto degli intermediari fra i comitati e le officine, degli intermediari e persino prevalentemente dei trasmettitori. L'organizzazione clandestina di una regolare distribuzione della stampa affidata loro dal comitato deve essere il loro compito principale. E questo compito è estremamente importante, perché se il gruppo regionale dei diffusori potrà avere contatti regolari con tutte le officine del rione, con il maggior numero possibile di abitazioni operaie del rione, ciò avrà un'immensa importanza tanto per le dimostrazioni quanto per l'insurrezione. Avviare, organizzare una rapida e regolare distribuzione della stampa, dei giornali, dei manifestini, ecc., abituare a questa attività tutta una rete di fiduciari, significa fare più della metà dell'opera per preparare in avvenire le dimostrazioni e l'insurrezione. Nel momento dell'eccitazione degli animi, dello sciopero, del fermento non si può più organizzare la diffusione della stampa. Ci si può abituare solo a poco a poco, facendolo obbligatoriamente due, tre volte al mese. Se non c'è il giornale, si possono e devono distribuire manifestini, ma non si deve permettere in nessun modo a questo apparato di diffusione di rimanere inattivo. Bisogna cercar di far giungere questo apparato a un tale grado di perfezione da poter informare in una sola notte, e, per così dire, mobilitare tutta la popolazione operaia di Pietroburgo. E non si tratta affatto di un obiettivo utopistico, a condizione che i manifestini vengano sistematicamente trasmessi dal centro ai più ristretti circoli intermedi e da questi ai diffusori. »

(Lenin, LETTERA A UN COMPAGNO SUI NOSTRI COMPITI ORGANIZZATIVI, Opere VI, pp. 219-220)

« E se noi riuscissimo ad ottenere che tutti o la maggior parte dei comitati, gruppi e circoli locali si unissero attivamente nell'opera comune, potremmo in breve tempo organizzare un settimanale regolare, diffuso a decine di migliaia di copie in tutta la Russia. Un giornale simile sarebbe una piccola parte di un gigantesco mantice, capace di attizzare ogni scintilla della lotta di classe e dell'indignazione popolare per far divampare un immenso incendio. Intorno a questa opera ancora semplice e minuta, ma regolare e veramente collettiva, si recluterebbe sistematicamente e addestrerebbe un esercito permanente di combattenti provati. Sulle impalcature o sui cavalletti di questo cantiere organizzativo comune vedremmo sorgere dalle file dei nostri rivoluzionari dei Gelibov socialdemocratici, dalle file dei nostri operai dei Bebel russi che, alla testa di quell'esercito mobilitato, solleverebbero tutto il popolo contro la vergogna e la maledizione della Russia.

Ecco che cosa bisogna sognare! »

(Lenin, CHE FARE?, cit., p. 470)

Si pone la questione del giusto tono politico del giornale. Avremmo potuto affrontare questo punto nella prima parte di questa serie trattando il giornale come organo di battaglia politica. Ma l'interesse degli estratti di articoli di Lenin che citiamo è tale e sufficiente per riservare loro un posto particolare. La classe operaia si compone di diversi strati, dal punto di vista della partecipazione alla lotta politica. Il giornale comunista deve, se veramente opera per l'educazione politica della classe operaia, porsi al livello dei proletari d'avanguardia, anche se è letto generalmente da operai meno avan-

zati e anche se una parte degli articoli devono essere accessibili a questo gruppo di lettori cui sono destinati.

E' così che il bisogno di chiarezza nell'esposizione, così come quello di rendere più agile la lettura con una migliore presentazione ed anche una certa "pedagogia" — e in questo ambito quanti progressi dobbiamo fare! — non devono dispensarci dal massimo rigore e precisione teorici, né dall'affrontare tutti i problemi — anche se sono ardui e poco alla moda — indispensabili alla preparazione rivoluzionaria.

(2 - continua)

« Un giornale, tuttavia, non ha solo la funzione di diffondere idee, di educare politicamente e di conquistare alleati politici. Il giornale non è solo un propagandista e un agitatore collettivo, ma anche un organizzatore collettivo. Sotto questo ultimo aspetto lo si può paragonare alle impalcature che rivestono un edificio in costruzione ma ne lasciano indovinare la sagoma, facilitano i contatti tra i costruttori, li aiutano a suddividersi il lavoro e a rendersi conto dei risultati generali ottenuti con il lavoro organizzato. Attraverso il giornale e con il giornale si formerà un'organizzazione permanente, che si occuperà non soltanto del lavoro locale, ma anche del lavoro generale sistematico, che insegnerà ai suoi membri a seguire attentamente gli avvenimenti politici, a valutarne l'importanza e l'influenza sui diversi strati della popolazione, a elaborare quei metodi che permettono al partito rivoluzionario di esercitare la sua influenza sugli stessi avvenimenti. Lo stesso compito tecnico di assicurare al giornale un regolare rifornimento di materiale e una regolare diffusione costringerà a creare una rete di fiduciari locali del partito unico, fiduciari che dovranno mantenersi in contatto vivo gli uni con gli altri, dovranno conoscere la situazione generale, abituarsi ad eseguire regolarmente una parte del lavoro per tutta la Russia, a saggiare le loro forze organizzando ora questa ora quell'azione rivoluzionaria. Questa rete di fiduciari sarà l'ossatura dell'organizzazione che precisamente ci occorre: abbastanza grande per abbracciare tutto il paese; abbastanza ampia e multiforme per effettuare una rigorosa e particolareggiata divisione del lavoro; abbastanza temprata per saper compiere inflessibilmente il suo lavoro in tutte le circostanze, in tutte le « svolte » e in tutti gli imprevisti; abbastanza duttile per sapere, da una parte, evitare la battaglia in terreno scoperto con un nemico di forze superiori, che ha concentrato le sue forze in un solo punto e, dall'altra, approfittare dell'incapacità di manovra del nemico per piombargli addosso nel luogo e nel momento in cui meno se lo aspetta. Oggi davanti a noi si pone un compito relativamente facile: sostenere gli studenti che manifestano nelle piazze delle grandi città. Domani potrebbe porsi un compito più difficile, per esempio sostenere il movimento dei disoccupati in un determinato rione. Dopodomani dovremo forse trovarci al nostro posto per partecipare in modo rivoluzionario a una sommossa contadina. Oggi dobbiamo utilizzare l'inasprimento della situazione politica che il governo ha provocato con la crociata contro lo zemstvo. Domani dovremo appoggiare l'indignazione della popolazione contro questo o quello sbirro zarista scatenato e aiutare, mediante il boicottaggio, la denuncia, le manifestazioni, ecc., a impartirgli una lezione tale da costringerlo a un'aperta ritirata. Tale grado di preparazione alla lotta si può formare soltanto con un'attività continua che impegni le truppe regolari. E se noi uniremo le nostre forze per far uscire un giornale su scala nazionale, tale lavoro preparerà e farà emergere non soltanto i propagandisti più abili, ma anche gli organizzatori più provetti, i capi politici più capaci che sappiano lanciare al momento giusto la parola d'ordine della lotta decisiva e dirigere questa lotta.

(Lenin, DA CHE COSA COMINCIARE?, cit., pp. 14-16)

Riprendiamo la circolare, in cui si tocca il concetto del giornale come organizzatore collettivo in direzione dell'ambiente esterno:

« Esso presuppone una rete anche solo elementare di nuclei (o di gruppi, o di sezioni, a seconda della dinamica storica) e funge da catalizzatore intorno ad essi di un numero più o meno esteso (ma sempre minoritario) di militanti. Da dove e grazie alla spinta di quali determinazioni il partito, con quella sua arma-principe che è il giornale, recluta nuove forze,

per modeste che possano essere in un momento dato? Non dalla sola classe operaia e, in periodi controrivoluzionari, piuttosto fuori della classe operaia che nelle sue file; non necessariamente — e in periodi controrivoluzionari non affatto — per riflesso di movimenti reali della classe, ma di norma (quindi anche in situazioni controrivoluzionarie), per il gioco di contraddizioni immanenti nella società capitalistica, che spingono molecole anche isolate del corpo sociale in una direzione diversa o contrastante da quella

SPAGNA

Le molte vie dell'opportunismo

Alla ricerca di un « capitalismo più dinamico »

Gli anni di galera non sono una carta di credito — usiamo pure questo termine, dato che siamo in casa opportunista, dove le categorie economiche borghesi si trovano perfettamente a loro agio — di ortodossia ideologica.

L'Unità del 27 febbraio ha intervistato Marcelino Camacho, « il leader mite e tenace » delle Comisiones Obreras e pezzo grosso del PCE. I sommi duci delle Botteghe Oscure sono d'accordo con il socialdemocratico tedesco Brandt; lui è d'accordo con il laburista inglese Jenkins. Quelli sono già inseriti nei meccanismi della CEE; questi aspirano ad entrarvi. I suoi colleghi italiani sognano il compromesso storico e, in trepida attesa, la solidarietà nazionale il più possibile « austera »; Marcelino è per una solidarietà nazionale che sia, al contempo, « antioligarchica e profondamente democratica ».

Lo è in toni addirittura patetici. « E' come quando si costruisce una casa », dice, lui il presunto portavoce della classe operaia. « Hai diversi materiali [per es. gli sfrattatori e gli sfrutati] che devi mettere insieme per fare le colonne di cemento armato. Hai il cemento, le pietre, la sabbia, il ferro [le diverse classi e sottoclassi], tutti i materiali che hanno un coefficiente di dilatazione diverso [la cinghia del proletario, per esempio, si dilata o si restringe in modo opposto a quella del capitalista]. Se non ci metti una struttura che li tenga tutti insieme, le tensioni dei vari materiali impediscono ai pilastri di consolidarsi, e l'edificio crolla ».

Un quadro commovente quello del « comunista » che grida: non sia mai che l'edificio dell'economia nazionale e delle istituzioni democratiche crolli sotto la pressione di materiali soggetti a dilatarsi in modo diverso e contrastante! Ma, stando così le faccende, sono bell'e tracciate anche le « prospettive strategiche » che si aprono alla classe lavoratrice: poiché nessun partito e nessun sindacato « è in grado, da solo, di trovare una soluzione alla crisi attuale », « l'unica soluzione è un piano di solidarietà, di classe e nazionale, per

una economia più razionale e più democratica, con la gestione di tutti ».

Classe e nazione: chi ha mai detto, se non quegli antidiluviani di Marx, Engels, Lenin, che facciamo a pugni? Solidarietà: chi ha mai detto, salvo i medesimi uomini preistorici, che debba esistere solo all'interno di una classe, non fra le classi? Un'economia più razionale: chi, se non i sulfidati iguanodonti, ha mai detto che per averla ci vuole un altro e opposto modo di produzione e che, per avere questo, ci vogliono una rivoluzione e una dittatura di classe?

La solidarietà fra le classi implica la solidarietà fra le teorie e fra i programmi delle classi. « Non pos-

siamo limitarci a dire ai lavoratori — esclama il grande leader sindacale — che la responsabilità della crisi è del capitalismo e che il socialismo risolverà i problemi: » occorrono soluzioni immediate. « per ora, per domani, per dopodomani ». Facciamo dunque mezzo e mezzo: da una parte, « pensiamo che occorra un socialismo con più libertà, nel quadro del pluralismo »; dall'altra, « abbiamo anche bisogno, credo, di un capitalismo più dinamico, di una partecipazione dei lavoratori che scenda nelle fabbriche ».

Tutto risolto, così, in un abbraccio veramente pluralistico: fra tattiche e fra strategie, fra dottrine e dottrine, fra programmi e programmi, fra classi e classi. Cittadini di ogni singola nazione, unitevi!

Parlamentarismo rivoluzionario o cretinismo parlamentare?

Se non ancora nei Paesi Baschi, almeno in Catalogna, maosisti e trotskisti hanno concluso un interessante accordo elettorale-parlamentare. La piattaforma comune sottoscritta a questo fine dalla LCR, dal MCE, dal PTE e dalla OCE, è tuttavia un avvenimento politico che va ben oltre il puro fatto elettorale, ed è l'ennesima conferma della verità secondo cui non c'è come i periodi schedaioli per svelare l'autentica natura di un partito imbevuto fino alle midolla di peste parlamentaristica.

Dunque — si legge in *Combat* del 16-1-1980 —, seppellendo l'antica ascia di guerra i due gruppi si accordano nell'auspicare la costituzione di « un Consiglio esecutivo della Generalitat [di Catalogna] di unità delle sinistre, che si impegni alla difesa conseguente delle rivendicazioni popolari ». Partecipando alla lotta « per il diritto all'articolazione politica fra i paesi catalani » e « per la difesa di una struttura federale dello Stato "borghese" », cioè capitolando in tutto e per tutto davanti al riformismo democratico, essi si impegnano a lottare « a favore di una autonomia che implichi per la Generalitat competenze esclusive in materia di educazione, lavoro, ordine pubblico, ambiente, cultura, giustizia, eccetera, e per la piena capacità legislativa

L'Ovest si consola guardando ad Est

Polonia e Ungheria, gli Stati « socialisti » più aperti al mercato mondiale, sono pure quelli che più sentono il morso della crisi, e ai quali perciò si volgono in cerca di legittimo conforto gli occhi degli osservatori occidentali.

Dalla « Neue Zürcher Zeitung » del 28/2 risulta così che in Polonia il bilancio economico 1979 è stato di un declino del 2% del prodotto nazionale contro l'aumento del 2,8% previsto dal piano; nell'industria il tasso d'incremento è stato del 2,8 contro una previsione del 4,9%; nell'agricoltura, dell'1,4 contro il 3,9-4,8%, mentre il tasso d'inflazione si è aggirato sul 6,7% e il salario reale pro capite è cresciuto appena dell'1,8. Grandiose sono le prospettive del nuovo piano quinquennale: il cambio della guardia al governo indica che, questa volta, si è decisi a non mancare l'appuntamento del 1985. La ricetta è: lavorare di più!

In Ungheria, dove l'inflazione ha raggiunto il 9%, i dati più significativi per il 1979 sono stati i seguenti: aumento del prodotto nazionale, 1-1,50% contro il 3-4% del piano; produzione industriale +2,8 contro il 4%; produzione agricola crescita zero contro il +3-3,5% previsto; produzione di energia, -4%; estrazione di petrolio, -7,8% e di gas naturale -11,3%. E' invece aumentata dello 0,8% la produzione di acciaio.

gini non solo avverse, ma antitetiche (una, la trotskista, nata dalla lotta contro lo stalinismo; l'altra, la maosista, erede dello stalinismo, della lotta contro la rivoluzione proletaria, contro ogni traccia di classismo nel movimento operaio) e oggi stesso schierate su fronti opposti in campo internazionale, perché legate a blocchi imperialistici rivali, e che tuttavia si uniscono in omaggio alla democrazia per bruciare incensi sull'altare del parlamento. « L'accordo, contro tutto quel che si poteva pensare, non è stato difficile », commenta Servir al Pueblo del 24-1. Non ce ne stupiamo: non solo e non tanto perché nessuna delle due correnti, andando separata alle urne, poteva sperar di raggiungere l'agognato traguardo minimo del 3% dei voti, quanto perché i loro principi e i loro obiettivi programmatici sono i medesimi: democrazia, parlamentarismo, riforme!

Storia e condizioni della classe operaia giapponese nel secondo dopoguerra (III)

Con questa puntata finisce la breve serie di appunti sul movimento operaio giapponese, iniziata nello scorso n. 3 trattando soprattutto l'evoluzione delle organizzazioni sindacali, e seguita nel n. 4 con un capitolo sull'organizzazione della forza lavoro e del mercato del lavoro negli anni '60.

2. Il «seniority sistem»

Quali effetti hanno avuto o potranno avere le tendenze illustrate nel numero precedente sugli istituti tipici della «pace sociale» giapponese? In apparenza, almeno fino alla prima metà degli anni '70, non solo il sistema ha tenuto, ma ha funzionato da vero e proprio «regolo» sociale. A guardare le cose più da vicino, si potevano già allora scorgere alcune contraddizioni che, senza essere decisive e senza compromettere per il momento la portata del «seniority sistem», mostravano che, in una fase di crisi, le cose sarebbero cambiate.

Il «seniority sistem» si compone di due istituti tecnicamente distinguibili, ma che nella realtà sociale formano un unico, potente strumento di consenso: l'impiego a vita e la retribuzione secondo l'anzianità. Stando al primo, uscito dalla scuola il giovane giapponese che avrà la fortuna (non esistono possibilità di appello, dato che l'industria assume solo giovani appena diplomati nelle scuole di vario grado) di farsi assumere da una delle ditte maggiori (e di avere un contratto stabile, perché anche in queste non mancano, anzi sono normali, i contratti temporanei, stagionali, ecc.), dovrebbe godere per tutta la vita della sicurezza dell'impiego, giacché mai, in teoria, nemmeno se la produzione cessasse temporaneamente, l'azienda dovrebbe licenziarlo o sospendergli il pagamento del salario. E' chiaro che la «rigidità» di questo tipo di lavoratori «aristocratici» non potrebbe esistere senza l'estrema «mobilità» del proletariato meno fortunato della stessa ditta o delle industrie minori. Si tratta di due facce della stessa medaglia. Nei periodi di magra, le fabbriche più piccole, che vivono all'ombra delle grandi e spesso delle loro commesse (anche se una parte notevole lavora per l'esportazione), smobilitano o falliscono; il «gigante» può così sopravvivere. Se la situazione è veramente grave, la grande impresa potrà iniziare a liberarsi della mano d'opera non qualificata o quantomeno a non rinnovare i contratti temporanei, ecc. Nei casi insanabili, poi, c'è sempre la scappatoia del fallimento (altro istituto sacro in Giappone, dove, forse anche proprio per la seniority sistem, e per l'altissimo indebitamento delle imprese verso le banche, funziona come in nessun altro paese). Se perciò la sicurezza a vita del posto di lavoro non è affatto assoluta, è certo che in tempi normali il lavoratore privilegiato è al riparo dalle fluttuazioni del mercato e, in una certa misura, dalle crisi di breve durata (1). Naturalmente, il lavoratore che fruisce di queste «garanzie» le ripaga con una separazione dai compagni di lavoro meno privilegiati e con la fedeltà piena alla ditta, e a sopportare il peso della situazione sono proprio i lavoratori «non garantiti».

Quando alla retribuzione secondo l'anzianità, essa non è — basta pensare ad esempio al nostro Statuto dei Lavoratori circa il licenziamento, l'impiego a vita ecc. — del tutto sconosciuta, in Occidente. Solo ha un'applicazione molto più rigida e larga: gli aumenti in base all'anzianità di servizio sono molto più forti e le paghe di partenza molto più basse (anzi estremamente basse, anche per i diplomati di grado superiore e laureati; così il lavoratore è costretto a pagarsi all'inizio con ore supplementari ed una rigida fedeltà cioè che «godrà» in anni più tardi. Il sistema — ed è uno dei suoi lati interessanti — appare in certo modo una sopravvivenza del corporativismo dell'industria protetta dallo Stato ai suoi albori e, grazie al presoché incessante ed elevato sviluppo economico, ha potuto, permanendo invariato come forma, cambiare gradatamente contenuto, trasformandosi in un istituto del capitalismo giunto alla fase imperialistica («assistenziale», direbbero i fautori del «risanamento» delle imprese qui da noi), e precisamente in quello dell'aristocrazia operaia, garante massima della «pace del lavoro», anche grazie alla collaborazione politica che si svolge, tramite le sinistre istituzionali, fra organizzazioni operaie e governo.

Ma, sia a causa dell'appiattimento delle mansioni dovuto allo sviluppo tecnologico, sia per altre contraddizioni, esso non potrà mantenere l'estensione odierna. Ormai, anche al capitale giapponese, se non

da un punto di vista essenzialmente politico, non interessano tanto la «professionalità» e la «fedeltà», sempre relativa, della forza lavoro, quanto la sua freschezza e «mobilità».

Come perciò, nella seconda metà degli anni '60, la relativa penuria di braccia giovani alimentava un processo di riduzione dei vantaggi salariali fra imprese grandi e piccole e fra lavoratori giovani e anziani (come dire, da noi, fra categorie diverse), così una sovrabbondanza di tali braccia, verificatasi a partire dagli anni '70, doveva avviare, alla lunga una tendenza solo apparentemente inversa, ma di significato generale analogo: in tempo di crisi economica, la «rigidità» del lavoro diviene una palla al piede del capitale e, se i primi a precipitare in basso sono i «non garantiti», ove la stagnazione o la recessione si prolunghino i privilegi di strati sempre più vasti di lavoratori devono essere intaccati.

Un primo colpo al seniority sistem è venuto, in tempo di boom, dal veloce esaurimento del «parco» lavoratori giovani e qualificati; una seconda tendenza antagonista nasce dalla stessa curva demografica. Un rapporto del 1977 denunciava così il fenomeno (dal riassunto apparso su *Notizie dal Giappone*, maggio 1977):

«Il rapido invecchiamento della popolazione e la rapida diffusione dell'istruzione sono destinati ad influire sulla struttura delle imprese, per non parlare dei loro sistemi salariali. A questo proposito, il rap-

3. Altri problemi sociali

Si è già accennato al basso livello della quota indiretta dei salari giapponesi in confronto a quelli corrisposti negli altri paesi superindustrializzati. Ciò è un chiaro indice della dimensione del problema dell'assistenza pubblica (malattia, vecchiaia, disoccupazione, ecc.).

Se la situazione non è particolarmente grave (sempre rispetto agli altri paesi) nel campo dell'assistenza sanitaria, dove gran parte della popolazione è assistita dagli enti pubblici (ma non riceve che il rimborso del 70% delle spese mediche nel caso di lavoratori indipendenti, dei loro familiari e dei familiari dei lavoratori dipendenti, e solo per gli effettivi lavoratori dipendenti il 100%; occorre però tener conto dei molti lavoratori «irregolari»), le cose vanno assai peggio per le altre forme di assistenza: irrisorio in pratica ogni meccanismo di aiuto per i disoccupati (2), il sistema pensionistico non garantisce affatto una tranquilla vecchiaia. Per godere della pensione, in base alla normativa varata nel 1961, occorre aver lavorato o versato i contributi per almeno vent'anni. In più, sebbene al momento della cessazione del rapporto di lavoro (il limite d'età è di 60 anni, ma d'abitudine le donne devono lasciare il lavoro verso i 50 e l'uomo verso i 55) venga corrisposta, all'ex lavoratore che ha avuto la fortuna di fruire di un lavoro regolare, una liquidazione pari ad una mensilità per ogni anno di lavoro (quindi 20-40 mesi di salario), l'inflazione e il fatto che la pensione cominci ad essere versata ai 60-65 anni, costringono molti vecchi all'angosciosa ricerca di un nuovo lavoro. Per lo più, quindi, i giapponesi sono obbligati a fare sacrifici impensabili per risparmiare dal magro salario somme considerevoli in modo da far fronte ad una parte delle spese sanitarie, per l'istruzione dei figli, per un alloggio degno del nome (gli affitti sono superiori a quelli degli altri paesi industrializzati), per la vecchiaia stessa, e per contrastare una inflazione che, bruciando i risparmi accantonati, li costringe a risparmiare sempre più (3).

Il tasso di risparmio dei giapponesi è elevatissimo in confronto a quello degli altri grandi paesi capitalistici, e se ne capisce il perché. Una delle sue principali destinazioni è il miraggio di un alloggio meno angusto e drammaticamente scomodo. Le distruzioni della guerra, la forte urbanizzazione e l'alta concentrazione metropolitana (la popolazione urbana è cresciuta dal 1960 al 1970 di ben 15 milioni), la scarsità stessa del territorio disponibile, cui si sovrappone una speculazione gigante-

porto provvisorio prevede che i sistemi salariali basati sull'anzianità di servizio, comuni in Giappone, verranno completamente ristrutturati in un futuro non troppo lontano. In poche parole, finché il grafico della popolazione divisa per età avrà una struttura piramidale con una base molto vasta, i sistemi salariali basati sull'anzianità di servizio assicurano alle imprese un costo del salario relativamente basso e anche una stabile organizzazione dal punto di vista sociale. Nella società matura del 2000, tuttavia, il mantenimento di un tale sistema farebbe salire naturalmente i costi salariali. Per questa ragione, le imprese saranno costrette a mutare i sistemi da esse adottati, poiché diventerà sempre più difficile far fronte a questo incremento delle spese per i salari.

«A sostegno di quest'analisi, il rapporto indica come stiano già manifestandosi segni di collasso per i salari basati sull'anzianità. Per esempio, sebbene la popolazione compresa tra i 30 e i 59 anni abbia raggiunto il più alto livello salariale all'inizio degli anni sessanta, i salari hanno smesso di progredire tra i 35 e i 39 anni, e hanno cominciato addirittura a scendere oltre i 50 anni. Inoltre, le differenze di salario a seconda dell'età si stanno restringendo considerevolmente.

«Nel 2000, la forza lavoro compresa tra i 45 e i 64 anni supererà quella compresa tra i 25 e i 44. Soltanto a seguito di questo mutamento non c'è dubbio che l'attuale equilibrio tra chi occupa posti dirigenziali e i dipendenti verrebbe scosso. In special modo, sarà pressoché impossibile assorbire gran parte delle persone tra i 50 e i 54 anni, che passeranno dagli attuali 4,4 milioni agli 8,2 nell'anno 2000» (pp. 2-3).

E' dunque chiaro che, tanto più in periodo di crisi economica, istituti sociali così radicati in Giappone sono destinati a ricevere continui colpi, spingendo le autorità a misure atte a smantellare le «garanzie» di strati aristocratici sempre più vasti del proletariato. Ne segue che turbamenti sociali profondi e radicali non mancheranno di verificarsi. E uno dei fattori del loro scatenamento sarà il crollo dei miti dell'«impiego a vita».

sca, fanno sì che acquistare un modestissimo alloggio o pagare una locazione siano problemi spesso veramente drammatici. Gli appartamenti, poi, sono poco solidi, spesso hanno cucina e servizi in comune, e raggiungono nelle città l'ampiezza di... 17 metri quadrati di media. Sembra impossibile che, in tali condizioni, le spaventose megalopoli nipponiche siano fra le più tranquille del mondo e con un minor tasso di delinquenza. Ma siamo certi che le cose non tarderanno a cambiare.

Per dare un'idea approssimativa del sovraccollamento delle zone industriali, ecco un esempio suggestivo: i treni della metropolitana (la cui capacità massima venne stabilita dal Ministero dei Trasporti in 100 persone per vettura), si riempiono nelle ore di punta di 250-300 persone a vagone, e vi si può udire ogni tanto il secco rumore del frantumarsi dei vetri!

Non parliamo poi dell'inquinamento e del deterioramento ecologico di molte zone o dei mari, tutte cose per le quali il Giappone — da quando sono stati messi in funzione a Tokyo i famosi «distributori d'ossigeno» a gettone — è proverbialmente famoso.

Siamo tutti nella stessa barca!

Nell'atto in cui Washington annunciava l'invio di un nutrito corpo di spedizione verso il Golfo di Oman, non solo per sorvegliare i movimenti delle truppe russe, ma anche e soprattutto per mantenere l'ordine nel Golfo Persico e nella Penisola arabica, e Francia e Gran Bretagna la seguivano, l'aspirante cancelliere tedesco Strauss, preoccupato che la perdurante chiusura dei rubinetti del petrolio finisca per aprire quelli della sovversione sociale, dichiarava a *Le Monde* (del 13 febbraio):

«Quando sarò al governo, farò di tutto per garantire l'approvvigionamento di petrolio a partire dall'Africa e dal Vicino Oriente, senza di che la sicurezza dei nostri sistemi sociali e di massa (!) vacillerebbe e sarebbe spinta verso un estremismo radicale. Noi siamo tutti nella stessa barca». Fratelli operai d'Africa e del Vicino Oriente, voi detenete forse la chiave della ripresa della lotta proletaria nelle metropoli imperialistiche. Anche noi, quanto e più dei borghesi, «siamo tutti nella stessa barca»!

4. Ancora sui salari

Un'altra particolarità del sistema salariale, sempre invidiata dai concorrenti del Giappone, ma strutturata in modo da rendere preoccupante la situazione dei lavoratori in tempo di crisi, è che una grossa fetta del salario (fino al 40%) viene corrispo-

sto sotto forma di «bonus» semestrali commisurati ai profitti conseguiti dall'azienda nel periodo precedente; si può ben capire come, oggi che non solo i profitti delle aziende si sono ridotti considerevolmente, ma spesso saltano fuori delle perdite, la remunerazione della forza lavoro tenda a peggiorare sensibilmente.

c) Il peggioramento delle condizioni di vita del proletariato negli anni '70.

E' dall'inizio del presente decennio che la classe operaia giapponese assiste a un progressivo affievolirsi dei miti del «benessere» e a un crescente peggioramento delle condizioni di vita. E' nel 1969, infatti, che cominciano le prime misure e pressioni americane contro l'invasione del *Made in Japan*. Nell'ottobre 1971, la manovra yankee ebbe un'impennata importante, costringendo i nipponici ad accettare severissime restrizioni dell'export di prodotti tessili: si calcola che non meno di 300.000 disoccupati siano stati il prodotto di questa prima, dura batosta, molto indicativa per l'avvenire (dato che la complementarità dei mercati giapponese ed americano, e il fatto che quest'ultimo costituisca di gran lunga il maggior canale di sbocco delle merci nipponiche, rendono il Giappone vulnerabilissimo al protezionismo statunitense).

Successivamente, i giapponesi sono stati costretti a una lunga serie di cedimenti in materia economica e commerciale, che, sommandosi alla crisi economica del '74-'75 e alla batosta petrolifera del '73-'74, ha contribuito al ricrearsi di penose condizioni di insicurezza per i proletari.

In effetti, dopo il '73, l'economia giapponese ha perso definitivamente gli sbalorditivi tassi di sviluppo precedenti (15-20% all'anno nell'indu-

stria e 15% in media per il PNL), che, anche dopo la «ripresina» iniziata nel '76, si sono più che dimezzati. E, sebbene il tasso di sviluppo rimanga tuttora invidiabile per gli altri grandi e più senescenti capitalismi, sembra proprio che anche il Sol Levante dimenticherà ben presto il «modello di sviluppo alla giapponese» per accontentarsi di quello caratteristico dei vecchi imperialismi: riduzione del tasso di profitto, caduta degli investimenti, rallentamento del tasso di crescita.

Finora, la «ripresina» non ha consentito nemmeno di raggiungere gli indici di produzione industriale del 1973, punto alto del ciclo, e nonostante il continuo incremento degli investimenti pubblici allo scopo di rivitalizzare l'economia, la formazione di capitale fisso rimane stagnante (4). E se si considera che, mentre la produttività ha continuato la spinta in alto (tavola I), l'utilizzazione degli impianti è caduta in modo preoccupante (20% in media, ma anche di più in numerosi settori) nonostante una certa crescita della capacità produttiva, appare evidente come ciò non possa non aver avuto effetti deleteri sull'occupazione (tavola II). In sostanza, ciò significa che all'introduzione di macchinari più moderni si è accompagnato un aumento del saggio di sfruttamento della manodopera e della disoccupazione.

TAVOLA I
INDICE DELLA PRODUTTIVITA' (Labour Productivity Index).
(1970 = 100)

	1972	1973	1974	1975	1976
insieme della industria	116,0	139,0	140,0	132,7	150,9

Fonte: Japanese Economic Indicators (Economic Planning Agency) aprile '77. In: Manfred Pohl, *op. cit.*, p. 172.

TAVOLA II
INDICE DI OCCUPAZIONE (industrie con più di 29 addetti).
(1975 = 100)

	1972	1973	1974	1975	1976
insieme di tutti i settori	100,4	101,2	101,8	102,8	98,3

Fonte: Economic Statistic Annual, 1976 (The Bank of Japan). In: Manfred Pohl, *op. cit.*, p. 172.

E la cosa è tanto vera che, con la crisi, si è cominciato a parlare della necessità che certi settori (come la cantieristica, la metallurgia, ecc.) si liberino col consenso dei sindacati e del governo della manodopera eccedente, mentre gli ambienti industriali premono sempre più per una modifica del sistema dell'impiego «a vita», o almeno per disposizioni speciali che consentano alle aziende in crisi di espellere l'eccedenza di braccia.

Così, nel 1977, al sopraggiungere di un rallentamento della ripresa, Fukuda varava — insieme ad una serie di misure economiche volte a fronteggiare il ristagno interno, la corsa in basso del dollaro sullo yen, le pressioni commerciali dei concorrenti — un provvedimento di assistenza finanziaria alle aziende costrette a sospendere dal lavoro le maestranze «di troppo» e un sistema di incentivi alla «mobilità» del lavoro.

Le cifre sono del resto impressionanti: l'industria manifatturiera ha perso, dal '75 al '78, 900.000 posti di lavoro (metà del totale!), il settore cantieristico, in tempi recentissimi uno dei pilastri dell'economia, ha messo «in libertà» diverse migliaia di lavoratori, mentre si è a più riprese parlato di smantellare il 50% degli impianti, per cui senza dubbio altri operai piomberanno nella disoccupazione; nel settore dell'acciaio, orgoglio dei giapponesi, un terzo dei 68 altoforni aveva già chiuso i battenti nel 1978 e almeno 100.000 addetti sui complessivi 220.000 sono divenuti di troppo, cosicché la *Nippon Steel Corporation*, cioè il gruppo che produce più acciaio nel mondo, nei primi mesi del '78 aveva già effettuato 10.000 licenziamenti. Anche peggiori le prospettive nei settori tessile e petrolchimico, dove si parla di smobilizzazione, e solo i gruppi più

grossi, come *Sumitomo* e *Mitsubishi* (che hanno già provveduto a licenziare migliaia di persone), potranno sopravvivere. L'industria automobilistica, nonostante il suo relativo stato di salute in confronto agli altri settori, ha pure visto i suoi effettivi ridursi, dal '75 al '78, di 24.000 unità, mentre si prevede una crisi in conseguenza della diminuzione del trend delle esportazioni.

Dichiarando nel '77 lo stato di crisi per ben 12 settori, il governo prevedeva che dei 4 milioni di dipendenti almeno 500.000 avrebbero perso il posto di lavoro negli anni successivi. Ma non v'è dubbio che, al prossimo volgersi in basso del ciclo, la situazione è destinata a peggiorare: le industrie giapponesi sono quelle che, nei grandi paesi industrializzati, presentano il più alto tasso di indebitamento verso le banche, le quali a loro volta dipendono in modo nettissimo da pochissimi forti cartelli finanziari.

V'è perciò il rischio che l'aprirsi di una falla nel sistema finanziario, rigidamente incrociato, trascini nel crollo il sistema stesso, come già si temette nel febbraio '78, quando il fallimento di una grossa azienda edile (la *Eidai*) creò una vera e propria situazione di eccitazione, costringendo il governo ad intervenire portando in campo le tredici banche più potenti.

Quanto ai salari, che nella seconda metà degli anni '60 e fino al '74 — quando l'accordo raggiunto nella «offensiva di primavera» stabilì un aumento del 32,9% — avevano avuto incrementi considerevoli in termini monetari e non trascurabili anche in termini reali, è stata cura dei sindacati operare affinché il loro potere d'acquisto si assottigliasse. Nel 1975 e 1976, infatti, essi hanno accettato una conduzione «responsabile» delle «offensive», per cui

gli aumenti di salario si sono aggirati intorno al 9%, i primi inferiori alle due cifre percentuali fin dall'istituzione delle «offensive» stesse.

Dalla tavola III appare come i salari abbiano nettamente perso il «confronto» coi prezzi (la tavola, messa insieme con dati ufficiali, va inoltre presa *cum grano salis*, come si vede anche dal fatto che, sebbene gli indici per i salari pongano il 1975 uguale a 100 mentre i prezzi pongono uguale a 100 il 1970, l'incremento dei prezzi risulta superiore all'aumento nominale dei salari, svelando perciò l'inganno del preteso incremento reale dei salari, che di conseguenza non c'è stato). Bisogna anche tener conto del fatto che le statistiche ufficiali non riguardano le aziende con meno di 29 addetti.

(continua a pag. 6)

(1) La disoccupazione non è affatto un male sconosciuto in Giappone, soprattutto a partire dal 1971, e più ancora dal 1973. Sebbene le statistiche ufficiali (negli anni '75-'76) parlino di un 1,9%-2,4% di tasso di disoccupazione, calcolando con i criteri americani, anch'essi incompleti, si arriva al 6%, cioè a più di 3 milioni di disoccupati! Quanto alla sicurezza del posto di lavoro, anche i pochi privilegiati che fruiscono del «seniority sistem» non sono affatto al sicuro. Prendendo il 1970 come uguale a 100, l'occupazione dei lavoratori impiegati a vita (cioè stabili) era calata al 92,2 nell'ottobre 1975 (Cfr. J. Halliday, *Recession*, ecc. *op. cit.*, pp. 350-351).

(2) Nel 1950 fu promulgata una legge per la tutela dei privi di mezzi di sussistenza. Nell'anno finanziario 1974, 1,31 milioni di persone appartenenti a 690.000 nuclei familiari ricevevano «una qualche forma di aiuto» (cfr. *Il Giappone oggi*, *op. cit.*).

(3) Recentemente, c'è stato un incremento delle spese Statali per le pensioni e la sanità, sia per alleggerire il carico salariale e fiscale delle industrie che per stimolare i consumi interni, estremamente depressi dall'inflazione dei primi anni '70.

(4) Una gran messe di dati statistici (di fonte ufficiale) sull'economia giapponese dal 1970 al 1976 si può trovare in: Manfred Pohl, *Japan 1976/77, Politik und Wirtschaft*, Amburgo, 1977, su di cui in gran parte ci siamo basati.

El proletario

nr. 7, febbraio 1980

- La victoria de la revolución exige la dictadura y el terror.
- La lucha por las libertades políticas.
- El imperialismo yanqui, un campeón de la democracia.
- La dictadura y el terror en la doctrina marxista.
- La crisis capitalista llega también al Este.
- Reunión General del Partido: Primer balance de las luchas anticoloniales.
- Trotskismo internacional.

El comunista

nr. 32, marzo 1980

- El conjunto del mundo capitalista es responsable de la guerra.
- Renovación de convenios: necesidad de un frente proletario de lucha.
- País Vasco y Cataluña: ¡Bolcot a las elecciones!
- Afganistán. A cada cual su «enemigo principal».
- El largo combate anticolonial de las masas saharauas.
- La lucha de los parados de Madrid.
- ¿Parlamentarismo revolucionario o cretinismo parlamentario?
- Naturaleza de las reivindicaciones parciales.
- Por la autodefensa de clase.

Stampa spagnola

E' uscita la seconda edizione di:
Los fundamentos del comunismo revolucionario
72 pp. - Lire 1.300

E' uscito in opuscolo di 11 pp. Lire 200
Alternativa a todas las formas de droga (individual o colectiva): La lucha de clase, la revolución social, la vida humana vivida como especie.

TAVOLA III
INDICE DEI PREZZI E DEI SALARI IN GIAPPONE
(salari: 1975 = 100; prezzi: 1970 = 100).

	1971	1972	1973	1974	1975	1976
salari nominali	49,1	56,9	69,3	87,7	112,7	103,1
salari reali	79,8	88,5	96,4	98,1	103,1	103,1
prezzi all'ingrosso	100,0	115,9	152,2	156,8	165,4	165,4

Fonti: Economic Statistics Annual 1976 (The Bank of Japan). Ricavato da: Manfred Pohl, *op. cit.*, pp. 185-187.

Direttore responsabile: Giusto Coppi
- Redattore-capo: Bruno Maffi - Registrazione Tribunale Milano, 2839/53 - 189/68 - Stampatore: Timec, Albairate (MILANO) - via E. Toti, 30.

Il movimento dei giovani precari assunti con la legge 285

Una lotta da indirizzare contro le lusinghe delle clientele, del riformismo e di teorie su pretesi «nuovi soggetti rivoluzionari»

Da sempre lavoro «nero» e precario sono funzionali al sistema capitalistico che anche nei momenti di sviluppo e «benessere» ha bisogno di mantenere larghi strati della classe lavoratrice in condizioni di disoccupazione e sottoccupazione, in modo da mantenere i salari degli occupati più bassi. Ma negli attuali momenti di difficoltà economica questo fenomeno diventa più ampio e grave: il capitale nazionale, per rendere più competitive le merci sul mercato internazionale, deve attuare una riconversione produttiva. Ciò significa espulsione di mano d'opera, maggiore sfruttamento degli occupati, riduzione della spesa pubblica a favore di maggiori investimenti nei settori produttivi, dilatazione delle sacche di lavoro nero e precario.

Questi peggioramenti delle condizioni dei lavoratori passano anche grazie all'appoggio dei sindacati e dei partiti «di sinistra», in nome della solidarietà con l'economia nazionale. In particolare, per quanto riguarda l'occupazione, la piattaforma dell'EUR (febbraio 1978) sostiene che il «pieno impiego» è necessario perché «i disoccupati, gli assistiti validi, le produzioni "protette" costano. Il sistema non è più in grado di reggere un ulteriore allargamento dell'area assistita. La popolazione inattiva consuma risorse senza partecipare alla loro produzione». Per la legge 285, si sostiene la «necessità di evitarne un uso assistenziale» e si afferma che ogni forma di occupazione a tempo determinato deve essere assicurata attraverso il contratto di formazione in funzione della professionalità, nel quadro di un «governo reale del mercato del lavoro». L'obiettivo principale è quindi il sostegno delle esigenze di produttività capitalistiche e non quelle dei lavoratori, i quali devono semplicemente essere ben utilizzati e ben governati.

Conseguentemente, il sindacato si è sempre opposto alla stabilizzazione senza discriminazioni di tutti i precari, e ha costantemente cercato di impedire la difesa organizzata dei lavoratori intorno ai loro interessi. La tattica è subdola e varia a seconda delle situazioni in vista del massimo controllo possibile: così, mentre da un lato si parla di «rinovamento democratico della scuola», di «sviluppo dei servizi sociali» e di «aumento generale dell'occupazione» (soprattutto al Sud, la solita fabbrica delle illusioni), dall'altro si sostiene la necessità dell'efficienza e della qualificazione pro-

fessionale, il che evidentemente vuol dire selezione, allo scopo di creare arrisivo e divisione tra i lavoratori.

La legge 285 è stata ampiamente sostenuta dalle sinistre perché doveva creare nuova occupazione, come se l'occupazione si potesse «creare» a colpi di legge! Il capitale si investe laddove trova maggiore remunerazione, e infatti nell'industria è andato per la sua strada e non si è affatto preoccupato di servirsi dei finanziamenti statali per assumere mano d'opera di cui al momento non aveva bisogno; le assunzioni (circa 60.000) sono avvenute in larghissima maggioranza negli Enti pubblici, permettendo di istituire i famosi «nuovi servizi sociali» con poca spesa e instaurando un buon controllo politico sui giovani ex-disoccupati; i contratti sono in massima parte a termine e non a tempo indeterminato come pure la legge prevedeva, a ulteriore dimostrazione che la 285 non serviva a «creare occupazione», ma ad esercitare una forma di ricatto (se lavori molto e non dai fastidi hai qualche speranza di ottenere poi il posto stabile...).

Ma dei lavoratori finalmente tolti alla disoccupazione non mollano facilmente il posto di lavoro e hanno cominciato ad organizzarsi intorno alle loro esigenze. Il sindacato, che inizialmente sosteneva, in base alla legge, la necessità della rotazione nei posti di lavoro e rifiutava l'iscrizione ai precari invitandoli semmai ad iscriversi alle leghe dei disoccupati, in seguito, di fronte al tentativo dei precari di organizzarsi autonomamente (con tutte le difficoltà che ciò comportava, essendo essi sparsi in innumerevoli posti di lavoro), ha cercato di riguadagnare terreno attraverso la costituzione, a fianco dei coordinamenti sorti alla base, di «coordinamenti CGIL-CISL-UIL», per l'adesione ai quali era pregiudiziale «la piena adesione alla linea delle confederazioni sindacali» (Documento del coord. sindacale dei precari del Comune di Roma, maggio '79).

La linea di queste propaggini del sindacato è: posto di lavoro stabile, ma subordinatamente ai piani di riforma della Pubblica Amministrazione, cioè — si dice — alla battaglia per modificare il meccanismo delle assunzioni, da attuare sulla base della qualifica professionale e non in maniera clientelare; e alla battaglia per l'ampliamento delle piante organiche e, in generale, dei servizi.

Nello scorso dicembre il sindacato

precisò la sua linea nella piattaforma presentata in un'assemblea di «delegati» (mai eletti) con la benedizione di Trentin. In questa piattaforma si è richiesto «un istituto unico transitorio» della durata di 18 mesi nel quale inserire tutti i precari; questi dovrebbero poi entrare in ruolo gradualmente, ovviamente in base alle disponibilità di posti in pianta organica, quindi previa qualificazione professionale e mobilità «laddove necessarie». In pratica, per il sindacato, la riqualificazione sarebbe necessaria per tutti, per poter applicare l'art. 19 della legge-quadro, che prevede l'assunzione nella pubblica amministrazione, oltre che per concorso, anche per corsi di formazione selettivi.

Con il disegno di legge presentato dal ministro del lavoro Scotti nei giorni scorsi, si è tagliata la testa anche a queste pretese riformistiche: infatti si vuole dare al problema dei precari una soluzione specifica per il settore 285 e isolata da ogni contesto di riforma della pubblica amministrazione e dei servizi (e per questo condannata dal sindacato); esame attitudinale dopo due anni di lavoro e inserimento graduale nei ruoli laddove è possibile, quindi sempre applicando una selezione tramite professionalità e mobilità. Per i precari la sostanza è la stessa, l'attacco viene da ogni lato.



Specchiati per allodole, quelli della riforma dei servizi e dell'ampliamento dell'occupazione, che non hanno mancato di incantare anche gli stessi lavoratori organizzati fuori del sindacato, come quelli del «Coordinamento precari del Lazio», che riunisce organismi quali il Coord. precari del Comune di Roma e parecchie cooperative della 285 e non («terre incolte», «cantonieri», «censimento delle acque» e «censimento degli artigiani» della provincia di Roma, oltre delle provincie di Latina, Rieti, ecc.). Infatti il coord. laziale si è fatto portatore di quelle indicazioni, che poco avevano a che fare con gli interessi immediati dei lavoratori, in un'ottica di riforma da attuare con gli strumenti istituzionali e la contrattazione a tavolino. Obiettivo a sé diviene così «essere riconosciuti come controparte dalle Amministrazioni allo stesso titolo del sindacato», come la pressione sugli Enti locali in quanto organismi politici che prendano «chiara posizione per l'immissione in ruolo di tutti i precari»; ci si aspetta che le giunte «di sinistra» si schierino a favore dei precari contro il governo: fatto che può talvolta verificarsi per tornaconto elettorale, ma sul quale non può comunque basarsi la linea di condotta dei lavoratori in difesa dei propri interessi.

I momenti di forte mobilitazione sono stati quindi ben pochi e prevalentemente concentrati a Roma. Nelle altre regioni il controllo esercitato dal sindacato è maggiore e la linea spuria del coordinamento laziale non ha certo favorito l'allargamento dell'organizzazione su obiettivi indipendenti.

Mentre in alcune lotte rivendicative nel settore del pubblico impiego, come nel caso dei precari della scuola, è stata possibile, in certe fasi, un'organizzazione unificante intorno a richieste classiste, ciò si sta dimostrando più difficile nel movimento dei precari 285. Esso è rimasto chiuso in un'ottica di movimento di soli precari, riflesso inevitabile di una situazione reale di spaccatura fra questi movimenti e il resto dei lavoratori.

Fra gli ostacoli da superare per l'organizzazione classista di questi lavoratori è quindi anche il riflesso ideologico, presente anche negli altri movimenti analoghi che si esprimono nelle teorizzazioni del precariato come «nuovo soggetto rivoluzionario», teoria che, al di là delle sue smanie di «comunismo immediato», va a parare in una pratica di garantismo subito, ossia delle riforme per un piccolo nucleo politicizzato. In quest'ottica si iscrive l'attività di varie frange dell'autonomia romana.

In tutti i movimenti parziali assume grande importanza l'allargamento delle prospettive, realizzabile col collegamento con gli altri lavoratori. Per questo è stato molto importante per il movimento 285 il collegamento con i lavoratori precari della scuola. E' stato soprattutto grazie a questo contatto che nella manifestazione del 2 febbraio si sono lasciate da parte alcune rivendicazioni più limitate e riformiste, come quella del decreto-legge per la sistemazione in ruolo di tutti i precari 285 e se ne sono lanciate altre più generali, contro la ristrutturazione e il taglio della spesa pubblica, l'autoregolamentazione dello sciopero, la repressione che colpisce i lavoratori, a comincia-

APPALTI IN FERROVIA

Un piccolo episodio di vera lotta classista (contrastato e isolato dall'operato forcaiolo del collaborazionismo)

Firenze, 15 febbraio

Esperienze positive di lotta e di organizzazione possono essere tratte anche da piccole ed isolate lotte, quando siano impostate sul terreno di classe per obiettivi e metodi; così come il ruolo dei sindacati e dei fiancheggiatori del loro operato forcaiolo si smaschera anche in una piccola vertenza sindacale.

Una lotta di sei giorni condotta da 16 giovani operai ha portato una ventata di ossigeno in Ferrovia, ha dato filo da torcere a padrone e sindacato e, infine, li ha piegati tutti e due.

Assunti da un appalto delle Ferrovie con la previsione, dopo un addestramento di 15 giorni, di un contratto a termine per tre mesi, e per essere adibiti alle caldaie di riscaldamento dei treni non elettrificati, si sono resi conto, il primo giorno del corso, che oltre ad avere un lavoro provvisorio, i termini del futuro rapporto di lavoro non erano affatto chiari.

La ragione appariva subito evidente. Venivano assunti in 16 per svolgere un compito di lavoro che richiede almeno 30 addetti, e i turni sarebbero stati massacranti. Senza alcun indugio decidevano: blocco immediato del corso, organizzazione di tutti i 16 lavoratori in comitato di lotta, collegamento col locale comitato ferroviario d'impianto che da tempo si batte in ferrovia contro la politica collaborazionista, presa immediata di contatto col consiglio dei delegati e col sindacato provinciale di categoria, richiamandoli alla loro funzione di difesa sindacale dei lavoratori; lavoro di propaganda e agitazione in ferrovia per far conoscere le loro rivendicazioni. Tutto è stato organizzato e svolto il primo giorno del corso, con una compattezza e una decisione che ha accompagnato, senza cedimenti, tutta la lotta.

Assunzione garantita — corso pagato come lavoro — applicazione di tutte le norme contrattuali — acconto a fine mese — nessuno straordinario. Queste le rivendicazioni poste, che il padrone dovette accettare al secondo giorno di lotta (pena pagar penali per il ritardo nell'inizio dei lavori o perdere l'appalto in ferrovia), alla presenza del sindacato provinciale, convocato dai lavoratori in lotta, e che è servito solo a dare alla trattativa carattere ufficiale, perché i lavoratori hanno dovuto trattare da soli.

In Ferrovia, come in altri settori del pubblico impiego, vi è carenza di personale e da anni la maggior parte delle lotte dei ferrovieri pongono le assunzioni, fra le loro rivendicazioni di fondo come misura per difendersi dal sovraffaticamento a cui sono sottoposti.

I sindacati si sono sempre dichiarati (a parole) contro la politica degli appalti ferroviari e favorevoli alle assunzioni dirette. Oggi, di fronte alla ristrutturazione capitalistica nel fondamentale settore dei trasporti, che fa prevedere la gestione privata delle ferrovie e il taglio dell'occupazione anche lì, sta risultando sempre più chiaro come i sindacati non si pongano in difesa degli obiettivi di classe.

re da quelli più combattivi.

Su questa linea il movimento deve continuare, sconfiggendo sia le tendenze all'isolamento della lotta dei precari 285 da altri lavoratori in condizioni simili, sia quelle che per «salto politico» intendono inserire rivendicazioni che non hanno nulla a che vedere con gli interessi immediati di questi lavoratori o sono nuove strade di tipo riformistico. Una piattaforma di lotta può partire dalle indicazioni contenute in un volantino distribuito dai nostri compagni, attivi all'interno del movimento, che ricordiamo qui di seguito:

- Rafforziamo l'organizzazione in vista del proseguimento della lotta tramite la partecipazione attiva di tutti i lavoratori, indipendentemente dalle posizioni politiche, sugli obiettivi comuni:
- Difesa del posto di lavoro e del salario;
- No al concorso e ad ogni forma di selezione;
- Contro i licenziamenti;
- Salario ai disoccupati;
- No agli straordinari e all'aumento dei carichi per gli occupati;
- No alla mobilità;
- Lotta alla nocività;
- per la scuola: riduzione del numero di alunni per classe, aumento della copertura delle aule;
- Aumenti salariali più forti per le categorie peggio pagate;
- Contro gli effetti della legge-quadro;
- No all'autoregolamentazione dello sciopero;
- Solidarietà con i lavoratori colpiti dalla repressione.

Finora gli appalti in ferrovia forniscono personale per servizi marginali (pulizie, ecc.). Ora iniziano a fornire personale precario di macchina. Si introduce il precariato anche qui; nessuna intenzione quindi di sbloccare le assunzioni; al contrario, si vuole sopprimere contingentemente alle falle che si creano, per accompagnare il processo di ristrutturazione e l'assottigliamento (già iniziato da tempo col blocco delle assunzioni) dell'occupazione in ferrovia.

I sindacati che, in virtù dell'obbligo padronale alla «informazione», alla loro «consultazione», presenti nei consigli d'amministrazione accanto ai dirigenti padronali, sono al corrente anche di tutti gli appalti esistenti, hanno taciuto su questo tipo di assunzioni che creano un precedente, per non incrementare le tensioni latenti tra i ferrovieri, rinunciando al loro demagogico «no agli appalti». D'altra parte il non aver mai condotto una lotta unita tra ferrovieri e lavoratori degli appalti, tanto meno nel momento in cui tali lavoratori erano in lotta chiedendo l'assunzione stabile, dimostra nei fatti che quella parola rivendicazione mirava semmai a porre l'un contro l'altro i lavoratori, i «garantiti» contro i «precari», e il loro «no agli appalti» riflette in definitiva il no padronale alle assunzioni.

Quando al termine del corso i 16 lavoratori si sono visti presentare una turnificazione insostenibile e il licenziamento di 4 di loro fra i più combattivi nella lotta e nella sua organizzazione, sono scattati nuovamente tutti insieme bloccando la trattativa e l'entrata in servizio, e coinvolgendo ancora una volta il sindacato che ha dimostrato, in ogni momento della dura trattativa, connivenza col padrone («meglio un turno pesante che nessun turno» ha detto... ambasciatore non porta pena!). I lavoratori hanno imposto il ritiro dei licenziamenti, rifiutato la contropartita di saltare i loro riposi settimanali, trovandosi a trattare burrascosamente e sempre da soli contro il padrone e i sindacalisti, ancora più viscido di lui.

Il C.D.D., nella sua componente di sinistra sindacale, si è pubblicamente dichiarato «disponibile ad appoggiare per il momento» questa lotta (e queste parole sono state poi l'unico appoggio). La prudente dichiarazione coincideva col periodo di rielezione del consiglio dei delegati, durante il quale, tra componenti del PCI e della sinistra sindacale, si «aprono le ostilità» per strapparsi cariche: poteva convenire farsi pubblicità tra i ferrovieri appoggiando, a parole, una lotta operaia, abbandonata poi anche a parole dopo aver riscontrato che la lotta era rimasta isolata, che i ferrovieri, per quanto il malcontento esista, non hanno ancora la forza di porsi in lotta per obiettivi non solo specifici dei lavoratori degli appalti ma neanche loro.

Se questa lotta non ha potuto raggiungere tutti gli obiettivi (l'assunzione stabile è di là da venire e certe contropartite sono poi state imposte di fatto a lavoro iniziato), ha potuto purtuttavia migliorare le condizioni iniziali, e soprattutto non è passata inavvertita per l'eco che ha avuto. Nello stesso C.D.D., fra i lavoratori più sensibili che lo compongono, la lotta e i suoi obiettivi non potevano non essere condivisi, e l'atteggiamento di sindacati e loro code ha fornito materia di riflessione che andrà sicuramente a frutto per future lotte. Alcuni delegati operai si sono schierati, anche organizzativamente, con questi lavoratori, sostenendoli con la loro esperienza nel districarsi fra le insidiose manovre di padrone e sindacati, così come solidarmente ha fatto il nucleo di ferrovieri organizzato in comitato di base.

Tutti insieme, per esigue che fossero le loro forze, hanno esteso agitazione e propaganda della lotta in ferrovia e non solo a livello locale. Non hanno trascurato nessuno dei metodi tipici della classe per difendersi: dai metodi di lotta, alla omogeneità e compattezza, alle forme di organizzazione, fino al coinvolgimento degli organi che dovrebbero assolvere a questa funzione di difesa, e che ancora una volta hanno invece tentato di sabotare. Hanno svolto da soli un vero e proprio compito sindacale, tentando anche il fondamentale collegamento con lavoratori di altre categorie, attraverso l'estensione dell'informazione ai pendolari, (in un volantino chiamavano alla solidarietà gli stessi lavoratori pendolari cui si spiegavano le ragioni e le condizioni della lotta). Tutto ciò non può avere ancora risultati duraturi, per il ritardo che pesa sulla ripresa della lotta di classe. Ma come ogni lotta, grande o piccola, esplosa fuori di obiettivi e metodi sindacali anti-classisti, va a costituire quell'esperienza di combattimento che la classe ha perduto, quel patrimonio di esperienze che essa deve, attraverso questi episodi quotidiani, riaccumulare e mettere a frutto.

CONFERENZE PUBBLICHE

a ROMA
sul tema
MARXISMO E QUESTIONE FEMMINILE
Giovedì 13 marzo, ore 19
Nella Sede di via del Reti 19/A (P.le Verano)

a BOLOGNA
sul tema
REPRESSIONE E LEGALITA' BORGHESE
Mercoledì 26 marzo, ore 20,30
Nella Sala dell'Azienda Farmaceutica Municipalizzata di via Fioravanti 14
Mercato Ortofrutticolo, bus 25

A MILANO
sul tema
PRIMO BILANCIO DEGLI AVVENIMENTI NELL'IRAN
Lunedì 17 marzo, ore 21,15
Nella Sede di via Binda 3/A

le prolétaire

nr. 307, 22 febr. - 6 marzo

- Pas de troisième voie franco-germanique! La seule voie, c'est la révolution mondiale!
- Tous sur le même bateau!
- Affrontements de classes ouverts en Turquie.
- Drogue: lutte, morale et révolution.
- Nicaragua: la «marche» vers le socialisme.
- Le CCI et les bruits de guerre.
- Pour la régularisation de tous les sans-papiers!
- Remarques sur la Réunion Générale du Parti de Novembre '79.
- Solidarité combattante avec les exclus de la CGT de Créteil CTA!

E' uscita la brochure di 52 pagine «Le Prolétaire» sul tema:

SOLIDARITE PROLETARIENNE CONTRE LE CONTROLE DE L'IMMIGRATION.

Ne diamo il sommario:
1) Capitalisme et immigration.
2) L'offensive bourgeoise contre les travailleurs immigrés.
3) La signification de classe de la lutte contre le contrôle de l'immigration et pour l'égalité des droits entre travailleurs français et immigrés.
4) La politique criminelle du réformisme social-chauvin.
5) Les voies de garage du gauchisme et de l'anti-impérialisme démocratique.
6) Les travailleurs immigrés sur le chemin de la reprise de la lutte de classe.
Appendice. Prezzo, lire 1.000

Sedi aperte a lettori e simpatizzanti

- ARIANO IRPINO - Vico II° S. Pietro, 2 (traversa Via Guardia) il giovedì dalle 17.30 alle 19.30
- ASTI - Via S. Martino, 20 int. il lunedì dalle 21
- BELLUNO - Via Garibaldi 20 il venerdì dalle 21
- BOLZANO - V.le Venezia 41/A (ex Bar ENAL) il sabato dalle 18 alle 20
- CATANIA - Via Vicenza, 39 int. H la domenica dalle 18 alle 21
- FIRENZE - Via Aretina 101/rosso (cortile interno, piano terra) il martedì dalle 17 alle 19.30
- FORLI' - Via Merlonia, 32 il venerdì dalle 21 alle 23 riunione pubblica ogni 1° e 3° domenica del mese alle ore 10
- IVREA - Via del Castellazzo 30 (angolo Via Arduino) il mercoledì dalle 17.30 alle 19
- LENTINI - Via Messina 20 il sabato dalle 17.30 alle 19.30
- MILANO - Via Binda 3/A (passo carraio in fondo a destra) il lunedì e il venerdì dalle 21.30 alle 23.30
- NAPOLI - Via S. Giovanni a Carbonara 111 il venerdì dalle 17.30 alle 19.30
- OVODDA - Via Umberto 4 la domenica dalle 10 alle 12
- ROMA - Via del Reti, 19 A (P.le Verano) il venerdì dalle 19 alle 21
- SAN DONA' DI PIAVE - Via della Francesca 47 il venerdì dalle 20 alle 23
- SCHIO - Via Mazzini, 30 il sabato dalle 16 alle 19
- TORINO - Via Calandra 8/V il martedì dalle 21 alle 23
- TORRE ANNUNZIATA - Via Pastore 32 (1° piano) la domenica dalle 10 alle 12
- UDINE - Via Lazzaro Moro 59 il 1° e il 3° giovedì di ogni mese, dalle 17.30 alle 19.30.

La classe operaia giapponese nel secondo dopoguerra

(continua da pag. 5)

Del resto, la Sôhyô non ha dato prova di «responsabilità» sul solo piano salariale, e ha dimostrato più volte, negli ultimi anni, il suo rispetto per le esigenze del capitale nazionale e la sua assenza di volontà nel difendere le condizioni di vita e di lavoro del proletariato. Le vertenze del '75 e '76, ad es., in piena

crisi, furono eccezionalmente scarse di scioperi e di «carattere» nella lotta rispetto a quelle degli anni precedenti (il che è tutto dire!). La Sôhyô porta anche la responsabilità del fallimento della lotta sostenuta nel 1975 dal settore dei trasporti per il riconoscimento del diritto di sciopero, finora interdetti per legge (5).

d) Segni di ripresa della lotta di classe

Sotto i colpi della crisi, la classe operaia giapponese si scrollerà di dosso l'influenza disastrosa dell'opportunismo politico e sindacale, ritrovando la via della lotta di classe e delle sue tradizioni migliori, in modo da consentire una riappropriazione del programma marxista — in connessione alla rinascita del partito comunista mondiale unico — da parte delle sue avanguardie?

Quel che si può dire per certo è che, se finora i sindacati e i partiti tradizionali controllano strettamente i ranghi del proletariato nipponico, a partire dalla metà degli anni '60 questo ha cominciato a manifestare sintomi di insofferenza che annunciano il giorno in cui la gigantesca classe operaia del Sol Levante si rialzerà in piedi.

Si è già accennato ai frequenti episodi di creazione di «comitati» di lotta collegati allo Hansen, e agli esempi di scioperi selvaggi che, dalla seconda metà degli anni '60, hanno fatto la loro apparizione. Ma è stata la crisi originata dalla battaglia commerciale con gli Stati Uniti nei primi anni '70 a dimostrare come la pace sociale giapponese sia ormai condannata. Il periodo 1972-1973, in particolare, ha visto un risveglio di lotte ed un numero di scioperi del tutto nuovi nella storia giapponese

nel II° dopoguerra (ad es. quello del personale marittimo, durato dal 14 aprile al 13 luglio 1972, il più lungo della storia delle lotte di classe in Giappone, o come lo sciopero generale del 26-27 aprile 1973, anch'esso indetto per ottenere il diritto di sciopero nei servizi pubblici, e caratterizzato da un'alta partecipazione operaia). Anche il 1974 e 1975 hanno visto scendere in piazza, nella lotta per gli aumenti salariali o per il diritto di sciopero, un numero di gran lunga maggiore di operai. Del resto, come ha dimostrato il durissimo sciopero dei trasporti che verso la fine di aprile dell'anno scorso ha paralizzato il Giappone, anche se molte delle ultime lotte sono state indette e condotte dalla Sôhyô, è stata la pressione operaia l'elemento scatenante.

Senza sopravvalutare queste prime — timide — avvisaglie, non pare quindi dubbio che, come in Europa — e anche qui con i servizi pubblici per ora «alla testa» —, anche in Giappone non è più lontana l'ora della riscossa.

(3 - fine)

(5) Cfr. Atsuko Chiba, *Labour Movement Loses a Battle*, «Financial Times» del 6-7-1976.